

2020

GIORNATA MISSIONARIA SALESIANA

IL PRIMO ANNUNCIO
IN EUROPA ATTRAVERSO
GLI ORATORI E
I CENTRI GIOVANILI



Rallegratevi nel Signore,
sempre, ve lo ripeto ancora,

RALLEGRATEVI (Fil, 4,4)



SETTORE PER LE MISSIONI SALESIANE

WWW.SDB.ORG

SPIEGAZIONE del POSTER

Nel poster della GMS 2020 appare un adolescente, come tanti altri, di un Centro Giovanile Salesiano Europeo che si diverte con spontaneità. Sullo sfondo c'è un murales nel quale appare Don Bosco con un gruppo di ragazzi e, dietro, il Signore Risorto, del sogno dei nove anni.

I giovani di ieri e di oggi sono un prolungamento del sogno di Don Bosco che si continua a realizzare negli oratori e centri giovanili dell'Europa. Sono vere "stazioni missionarie" in un contesto culturale, alle volte segnato dall'indifferenza religiosa, da situazioni di famiglie ferite, da carenze affettive. Le case

salesiane dalle "porte aperte" sono una vera opportunità per crescere nell'amore e nella fede.

Migliaia di bambini, adolescenti e giovani in un clima di famiglia e di amicizia continuano a sentire l'annuncio sempre nuovo del Vangelo in mezzo al rumore giovanile di un cortile. In questo modo gli oratori e i centri giovanili non sono soltanto un posto di intrattenimento e svago, ma sono realmente fronti missionari dove, mediante la testimonianza dei salesiani, dei laici e degli animatori impegnati, annunciano la fonte della gioia e dell'allegria: Gesù Risorto. Don Bosco, nel poster è come il ponte tra quella gioventù alla ricerca di gioia e di vita e il Signore della vita.

Il testo biblico scelto per la GMS 2020 è quello della lettera di San Paolo ai Filippesi, la seconda lettura della messa di Don Bosco:

"Rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora. Rallegratevi".

Un ambiente propizio, sano, di serenità e gioia è il luogo privilegiato per ricevere ed accogliere la Buona Novella. D'altra parte proprio il Signore è la causa profonda e il contenuto della gioia cristiana. I colori vivi, in giallo, ci parlano di luce, di gioia.

Giovani di ieri e di oggi, Don Bosco, Gesù, gioia, luce ... ci offrono un bella immagine di quello che vogliono essere i nostri oratori e centri giovanili oggi: *case che accolgono, parrocchie che evangelizzano, scuole che preparano alla vita e cortili dove trovarsi come amici.* ■



indice

Spiegazione del Poster.....	2
Lettera del Rettor Maggiore.....	4
Lettera del Consigliere per le Missioni.....	6
Giornata Missionaria Salesiana: Una tradizione che continua.....	8
Tema Generale per questo sessennio: Il Primo Annuncio.....	10
Juan José BARTOLOMÉ, <i>La gioia di vivere in Cristo, cuore della proposta salesiana di santità giovanile. Una riflessione salesiana su Fil 4,4</i>	15
L'Oratorio - Centro Giovanile nel Quadro di Riferimento della <i>Pastorale Giovanile Salesiana</i>	24
Papa FRANCESCO <i>Christus Vivit</i>	26
Don Michal VOJTÁŠ, <i>Evoluzioni e trasformazioni dell'Oratorio Salesiano</i>	27
Don Juan VECCHI, <i>L'oratorio salesiano tra memoria e profezia</i>	34
Testimoni oratoriani da Atocha (Spagna).....	43
Testimoni oratoriani da Scutari (Albania).....	46
Testimoni oratoriani da Lecce (Italia).....	48
Testimoni oratoriani da Chemnitz (Germania).....	53
Testimoni oratoriani da Bratislava-Trnávka (Slovacchia).....	56
Oratorio e Impegno Sociale: Beato Alberto MARVELLI, <i>L'animatore oratoriano</i>	58
Oratorio e Missione: Venerabile Attilio GIORDANI, <i>Un animatore missionario dell'oratorio</i>	61
Oratorio e Martirio: I Martiri di Poznań, <i>I cinque beati animatori oratoriani di Poznań</i>	65
Progetto "L'oratorio di Lunik" in Slovacchia.....	71
Pregliera.....	72

Lettera del **RETTOR MAGGIORE**

Carissimi confratelli,

Trovo il tema di questa Giornata Missionaria Salesiana 2020 davvero molto prezioso. Infatti è anche un forte richiamo. Direi, una **provocazione**. Ma anche, un chiaro **invito**. Provocazione e invito a conservare e a far crescere le bellissime realtà che abbiamo, e in questo caso concretamente, i tanti oratori e centri giovanili della Congregazione sparsi in tutto il mondo.

Ma allo stesso tempo, questa Giornata Missionaria è un invito e una provocazione ad incominciare o forse a ricominciare questo meraviglioso servizio educativo e pastorale a favore dei giovani più poveri e allontanati. Dunque, un' **opportunità** da non perdere!

E sono specialmente **tre i temi** che questa Giornata suscita nella mia mente e nel mio cuore di Successore

di Don Bosco, soprattutto alla luce delle innumerevoli visite che ho potuto fare in Congregazione nei cinque continenti durante questi ultimi sei anni. Tre temi che spesso mi sono trovati ad insistere e ad esortare, in particolare incontrando i confratelli.

1. Come Congregazione e come missione salesiana, **siamo nati all'Oratorio**. Torino - chiesa di San Francesco d'Assisi, 8 dicembre di 1841, Bartolomeo Garelli. Questo è stato il nostro inizio. E qualunque altro nuovo inizio a nome di Don Bosco non può privarsi di questo stampo oratoriano. Ogni nuova impresa missionaria della Congregazione non può scappare a questo, direi, "utero" dal quale tutti noi proveniamo.

2. Allo stesso tempo, anche se parliamo del primo tipo di opera nella missione salesiana, sappiamo che non si tratta di fare "solo" quello. La costante mutazione dei tempi e i bisogni sempre nuovi dei giovani, ci hanno portato in queste decadi - camminando sulle orme del nostro padre Don Bosco - a creare e a osar

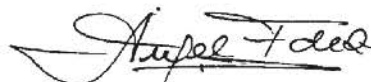


d'inventare l'impossibile in vista ad offrire le risposte adeguate per ogni tempo e per ogni luogo. E così ci troviamo oggi in tutte le nazioni offrendo la nostra vicinanza ai giovani, specialmente quelli più poveri, con una molto ampia gamma di opere, strutture e servizi. In questa ampia diversità missionaria e pastorale c'è un filo rosso, una linfa comune che dovrebbe nutrire ogni presenza salesiana al mondo: **lo spirito oratoriano**. Dunque, non tutto oratorio. Ma tutto impregnato di questo spirito oratoriano che siamo chiamati a conservare e a fare crescere sempre. Giustamente, nel compito missionario della Congregazione siamo chiamati a *"mobilitare tutti gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma"* (C30 - I popoli non ancora evangelizzati). E come il nostro impegno missionario e il nostro spirito missionario non sono affatto generici, uno dei suoi ingredienti più caratteristico è questo spirito oratoriano.

3. Finalmente, ricordando che siamo nati all'Oratorio e che lo spirito oratoriano deve dare colore e for-

ma a tutto quello che siamo, diciamo e facciamo, ogni nostra opera ha per vocazione diventare **"un altro Valdocco"**. Quante volte l'ho ripetuto in questi anni, specialmente visitando piccole nazioni, come alcune in Centro America, Africa o nelle isole del oceaniche del Pacifico: *"questa casa deve diventare il Valdocco di..."*.

Ecco, cari confratelli, mi auguro davvero che questo tema missionario così caro a Don Bosco e così impegnativo per tutta la Congregazione, possa portare nuovi e abbondanti frutti di missionarietà!



Don Ángel Fernández Artime, SDB
Rettore Maggiore



Lettera del CONSIGLIERE PER LE MISSIONI

Carissimo Delegato Ispettorale per l'Animazione Missionaria, carissimi confratelli,

Come sapete bene, dal 1988, da più di trent'anni, il Settore Missione anima queste Giornate Missionarie Salesiane. Tanto spirito e spinta missionaria sono state seminati lungo questi anni all'interno di ogni Ispettorato e casa. E giustamente di questo si tratta: di seminare. E il seme è tanto buono. Quando il buon seme rimane in tasca o chiuso in un cassetto, certamente non da frutto. E non possiamo dare la colpa al seme. Piuttosto a quello che non ha osato seminarlo all'ora giusta e sul terreno giusto.

Dunque, carissimi DIAM, carissimi confratelli: buona semina e buona celebrazione di questa GMS 2020. Buona opportunità perché non si spenga il fuoco missionario della nostra Ispettorato!

Vedo nel tema della Giornata Missionaria di quest'anno 2020:

1. Una potente frontiera missionaria *ad gentes* che ancora una volta si spalanca davanti ai nostri occhi. Infatti i nostri Regolamenti ci parlano dello "*slancio missionario*" (n. 11) proprio dell'oratorio. E questo perché, specialmente oggi nel contesto migratorio europeo, stiamo trovando nei nostri oratori e nei centri giovanili tante "*lingue, popoli e nazioni*". Infatti, non pochi confratelli in Europa, ci dicono: "*io sono davvero un *ad gentes*. Non ho bisogno di viaggiare lontano. Loro hanno già viaggiato e tanto. Tutte le gentes le trovo a casa mia!*" E questo è verissimo. Ma, i nostri oratori sono pienamente missionari non solo per l'enorme e crescente internazionalità dei giovani che li frequentano, ma prima di tutto per che ci mettono davanti alla meravigliosa opportunità di dire e di dare loro





Gesù. "Andate in tutto il mondo", ci esorta il Signore Risorto. Abbiamo in questi contesti il vantaggio che il mondo viene a noi. Il pericolo è quello di dimenticare l'intenzione di Quello che ci manda: "Fate discepoli!". Ecco dunque, la sfida missionaria centrale nei nostri oratori e centri giovanili. Che evidentemente non ha niente da fare con un "proselitismo oratoriano".

2. Un tesoro del Progetto Europa. Alcuni dei nostri oratori - centri giovanili in Europa sembrano davvero spazi delle "Nazione Unite". E dove non ci sono questi spazi, sembrerebbe che sia una delle risposte e proposte più necessarie ed attese. Questa accoglienza evangelica, profetica e indiscriminata, è già un potente annuncio, che dovrebbe svegliare l'Europa, il mondo. La diversità non è né un problema né un pericolo. Ma un'opportunità anche per pro-

clamare il Vangelo della fraternità di tutti i popoli con più incisività e fecondità. Probabilmente questa è la perla più bella e necessaria che i figli di Don Bosco stanno offrendo oggi ai giovani, nel contesto del Progetto Europeo. E dunque, si tratta di una strada missionaria preziosa!

3. Finalmente, vedo nel tema di questa GMS un validissimo strumento di Animazione Missionaria per le Ispettorie. Più che una chiamata all'esclusività di un tipo di opera, si tratta di una chiamata a rendere ogni volta più missionario lo spirito oratoriano che deve invadere ogni nostra presenza e servizio. Il Rettor Maggiore ci ricorda sempre che "tutti siamo nati all'oratorio". Faccio voto perché soprattutto i nostri giovani confratelli, e tra questi specialmente i tirocinanti, vengano coinvolti in questa animazione missionaria. La Congregazione ha bisogno di confratelli che abbiano maturato e consolidato, particolarmente attraverso il tirocinio, la passione per il nostro impegno oratoriano e missionario.

In Don Bosco missionario,

In Don Bosco missionario,

J. Basañes
Don Guillermo Basañes, SDB
Consigliere per le Missioni



GIORNATA MISSIONARIA

Una tradizione che continua

Che cosa significa?

Dal 1926 si celebra nella Chiesa universale la Domenica Missionaria Mondiale. Un tema missionario è proposto a tutta la Congregazione salesiana, a partire dal 1988. Tutte le comunità salesiane hanno l'opportunità di conoscere una specifica realtà missionaria. È un momento forte per l'Animazione Missionaria nelle Comunità salesiane ispettoriali o locali, nei Gruppi giovanili e nella Famiglia salesiana.

Si tratta di un'opportunità per coinvolgere le comunità SDB e le comunità educative - pastorali (CEP) nelle dinamiche della Chiesa universale, **rafforzando la cultura missionaria.**

Perché?

Per dare un impulso all'Animazione Missionaria offrendo una proposta che diventi progetto annuale concreto. Per aiutare tutta la Famiglia Salesiana a conoscere l'impegno missionario della Congregazione, aprire gli occhi alle nuove realtà missionarie, superare ogni tentazione di chiudersi all'interno del proprio territorio o contesto e ricordarsi del respiro universale del carisma salesiano. *"Le attività di animazione missionaria vanno sempre orientate ai loro specifici fini: informare e formare il popolo di Dio alla missione universale della Chiesa, far nascere vocazioni missionarie ad gentes, suscitare cooperazione all'evangelizzazione"* (Giovanni Paolo II, Redemptoris Missio, 83).

Quando?

La proposta è che attorno all'11 novembre, data del primo invio missio-

- 1988 Guinea - Conakry: Il sogno continua
- 1989 Zambia: Progetto Lufubu
- 1990 Timor Leste - Venilale: Giovani evangelizzatori
- 1991 Paraguay: Ragazzi della strada
- 1992 Perù-Valle Sagrada Incas: Cristo vive sui sentieri degli Inca
- 1993 Togo-Kara: Don Bosco e l'Africa - un sogno che si fa realtà
- 1994 Cambogia-Phnom Penh: Missionari costruttori di pace
- 1995 India - Gujarat: In dialogo per condividere la fede
- 1996 Russia - Yakutsk: Luci di speranza in Siberia
- 1997 Madagascar: Ragazzo te lo dico, alzati
- 1998 Brasile: Yanomami: Vita nuova in Cristo
- 1999 Giappone: Il difficile annuncio di Cristo in Giappone
- 2000 Angola: Vangelo seme di riconciliazione
- 2001 Papua New Guinea: Camminando coi giovani

GMS: una tradizione

- 2002 Missionari tra i giovani rifugiati
- 2003 L'impegno per la promozione umana nella missione
- 2004 India - Arunachal Pradesh: Il risveglio di un Popolo
- 2005 Mongolia: Una nuova frontiera missionaria
- 2006 Sudan: La missione salesiana in Sudan
- 2007 Sudan: La missione salesiana in Sudan
- 2008 HIV/AIDS: Risposta dei salesiani - educare per la vita
- 2009 Animazione missionaria - Tieni viva la tua fiamma missionaria

SALESIANA

nario, si cerchi di creare comunione in quest'animazione missionaria, così come si fa durante l'ottobre missionario per la Chiesa Universale. Se non fosse realmente possibile questa data, l'Ispezzoria sceglierà una data o periodo, che si adatti di più al proprio ritmo e calendario. È importante offrire un itinerario educativo – pastorale di alcune settimane – di cui la Giornata Missionaria Salesiana costituisca il punto culminante. La GMS è l'espressione dello spirito missionario di tutta la Comunità Educativo-Pastorale, tenuto vivo tutto l'anno con diverse iniziative.

Come viene animata?

A partire da un raduno dei Direttori, dove il Delegato per l'animazione missionaria spiega l'obiettivo e distribuisce gli strumenti disponibili per la GMS nell'Ispezzoria (pagina web ispezzoriale oppure un link al www.sdb.org - GMS). Così tutte le comunità SDB sono le prime destinatarie delle dinamiche di GMS. Ogni anno

si concentra l'attenzione su un aspetto concreto della cultura missionaria; pregando per i missionari presentati nella GMS e offrendo sostegno economico concreto alla missione.

Chi celebra?

Il primo destinatario è la comunità salesiana SDB. Poi, secondo le diverse possibilità delle Ispezzorie, ci sono vari modi di organizzare, adattandosi agli ambienti della missione salesiana (scuole, centri di formazione professionale, parrocchie, gruppi giovanili specialmente gruppi o volontariato missionario) e della Famiglia Salesiana (Salesiani Cooperatori, Ex allievi, Gruppi ADMA ecc.) aperti a tutto il movimento salesiano e agli amici di Don Bosco.

Quali mezzi?

Come nel precedente anno pastorale vengono offerti, a tutte le comunità salesiane: un manifesto, un sussidio stampato, video con filmati sul tema, con il materiale didattico e audiovisivo in varie lingue. Per il materiale stampato basta rivolgersi al Dicastero per le missioni, Roma (cagliero11@gmail.com). I video sono prodotti dalle Missioni Don Bosco, Torino, e disponibili anche su Youtube (<http://www.settoremissioni>).

che continua (1988-2020)

- | | | | |
|------|--|------|---|
| 2010 | Europa: I salesiani di Don Bosco camminano con i Rom - Sintl | 2016 | Venite in nostro aiuto! Il Primo Annuncio e le nuove frontiere in Oceania |
| 2011 | America: Volontari per proclamare il Vangelo | 2017 | ... E sono rimasti con noi: Il primo annuncio e i popoli indigeni d'America |
| 2012 | Asia: Raccontare Gesù (Telling the story of Jesus) | 2018 | Sussurra la Buona Notizia. Il Primo Annuncio e la Formazione Professionale in Asia |
| 2013 | Africa: Cammino di fede | 2019 | "Senza saperlo ospitarono angeli". Il Primo Annuncio tra rifugiati e sfollati in Africa |
| 2014 | Europa: Gli altri siamo noi - Attenzione salesiana ai migranti | 2020 | Europa. Il Primo Annuncio attraverso gli oratori e Centri giovanili. "Rallegratevi..." |
| 2015 | Signore, manda me! - Vocazione salesiana missionaria | | |

L'importanza della preghiera per le Missioni

Tutti i membri della CEP contribuiscono all'azione missionaria della Congregazione e della Chiesa con la preghiera accompagnata dai sacrifici per i missionari salesiani e per le vocazioni missionarie. Ogni 11 del mese è un'occasione per pregare secondo l'Intenzione Missionaria Salesiana. Ogni anno con il tema della GMS viene proposta una preghiera specifica. L'azione missionaria sgorga e viene sostenuta dall'incontro con Dio.

Il Progetto per GMS 2020

Ogni anno un progetto viene proposto per tutta la Congregazione. Questa è una parte importante della dinamica della GMS. Lo scopo primario del progetto della GMS, non è solo quello di raccogliere fondi. Piuttosto vuole essere un'esperienza educativa di solidarietà concreta per i giovani. Il DIAM promuove la solidarietà attraverso varie iniziative, in particolare durante i tempi forti liturgici di Avvento e Quaresima e durante il mese di ottobre, o come parte delle celebrazioni della GMS. Tutta la comunità ispettoriale è invitata anche a dare un contributo monetario come espressione di solidarietà missionaria.

La verifica

La verifica dopo la GMS è importante quanto la preparazione e la celebrazione. È da considerare come la GMS ha potuto favorire una cultura missionaria nella comunità locale o ispettoriale tramite il tema proposto per l'anno, tenendo presente i suggerimenti correttivi per il futuro. ■

Tema Generale per IL PRIMO

Percorso della Congregazione

Dal 2015 fino al 2020 il tema di fondo della Giornata Missionaria Salesiana, riguarda il "Primo Annuncio" (PA) in diversi contesti culturali. Quest'anno è dedicato al Primo Annuncio in Europa attraverso gli oratori e centri giovanili.

Questa tematica è stata oggetto di riflessione da parte dei SDB e delle FMA in tutte le Regioni del mondo: Europa (Praga 2010), Asia Sud (Kolkata 2011), Asia Est (Sam Phran 2011), Oceania (Port Moresby 2011), Africa (Addis Abeba 2012), America (Los Teques 2013), in contesto Musulmano (Roma 2012) e nella Città (Roma 2015). Si è iniziato un processo di Seminari Regionali, a partire da una sintesi dei seminari anteriori, per individuare le sue applicazioni nei diversi settori e ambienti della missione (parrocchie, minoranze etniche, scuole, oratori, centri di formazione professionale...); così nel 2018 si sono già tenuti, per questo fine, tutti gli incontri: in Brasile (Belo Horizonte), Thailandia (Sam Phran), Portogallo (Fatima) e Africa (Johannesburg).

Abbiamo considerato il concetto del Primo Annuncio in rapporto alla **testimonianza** di ogni cristiano e dell'intera comunità cristiana; ogni attività o insieme di attività che favoriscono un'esperienza travolgente ed esilarante di **Gesù** che, sotto l'azione dello **Spirito Santo**, suscita la **ricerca** di Dio e un interesse per la sua Persona,

questo sessennio ANNUNCIO

mentre si salvaguarda la **libertà** di coscienza, che in ultima analisi, conduce ad un' **iniziale adesione** a Lui, o alla rivitalizzazione della **fedè** in Lui. Il Primo Annuncio è promosso con una pedagogia graduale, attenta al contesto storico-sociale e culturale dell'interlocutore. Porta a vivere la propria vita da cristiano "permanentemente in stato di missione", in tal modo, che ogni persona e ogni comunità diventi un centro d'irradiazione di vita cristiana. Il Primo Annuncio è diretto a diversi destinatari:

- 1) A coloro che **non conoscono Gesù Cristo** (ai non cristiani).
- 2) Ai **cristiani che hanno ricevuto in maniera insufficiente** il primo annuncio del Vangelo; perciò quelli che:
 - a) dopo aver conosciuto Gesù Cristo, lo hanno abbandonato;
 - b) vivono la loro fede come qualcosa di culturale, senza la pratica cristiana nella loro parrocchia, o senza ricevere i Sacramenti;
 - c) credendo d'aver già conosciuto Gesù abbastanza, vivono la loro fede come routine o qualcosa di semplicemente culturale, o ancora, in forma contraria alla propria fede;
 - d) hanno un'identità cristiana debole e vulnerabile;
 - e) non praticano più la loro fede.
- 3) A coloro che **cercano Qualcuno**, o qualcosa, in forma non personalizzata.
- 4) A coloro che vivono la loro vita quotidiana **senza alcun senso**.

La nostra capacità di ascoltare attentamente, ci renderà sensibili e capaci di scatenare un interesse per conoscere la Persona di Gesù Cristo e avere fede in Lui, attraverso la nostra vita, attività, presenza o testimonianza di credenti e di Chiesa. San Francesco di Sales ripeteva una bella frase: "**Cor ad cor loquitur**": "Cuore parla al Cuore". Vogliamo, da una parte, che il Cuore del Vangelo parli al cuore della cultura e ad ogni persona. E che dia ad ognuno di noi missionari, questa capacità di empatia: di avere quella rispettosa fiducia e intimità di sintonizzarci con i cuori dei nostri destinatari per poter comunicare ciò che più amiamo: Gesù Cristo.

I seminari fatti in Europa sul Primo Annuncio: 2010, 2015 e 2018

In Europa si sono tenuti diversi incontri per riflettere sul tema del **Primo Annuncio**: *Missione Salesiana in Situazione di frontiera e Primo Annuncio cristiano in Europa oggi* (Praga 2010), *Il Primo Annuncio in Città* (Roma 2015); *Missionari Salesiani in Europa* (Roma 2016), *Il Primo Annuncio e la missione salesiana* (Fatima 2018). Di quest'ultimo sottolineiamo l'importanza che si è data a la riflessione del tema del Primo Annuncio in rapporto alle migrazioni, famiglia, *media* e volontariato. Appena condividiamo una piccola parte della riflessione di don Ubaldo Montisci al riguardo del Primo Annuncio nel contesto dell'oratorio di Don Bosco (cf. *La Pastorale Giovanile e la Città: la Sfida e la Gioia del Primo Annuncio*; in *Atti delle Giornate di Studio sul Primo annuncio di Cristo in Città*, Roma 2015, 141-179).

Un luogo privilegiato del Primo Annuncio: L'Oratorio

Come si è detto in precedenza, ogni occasione della vita è "provvidenziale" per l'annuncio. Tale consapevolezza ha delle conseguenze sul modo di intendere la pastorale e le pratiche evangelizzatrici.

È necessario riqualificare continuamente la presenza e l'impegno in quello che è "il" luogo per eccellenza per le attività salesiane: l'Oratorio. Don Paolo Albera (Lettera Circolare, 1913), secondo successore di Don bosco, presentava in modo oltremodo significativo il collegamento tra "spirito salesiano" e oratorio.

Don Rua diceva un giorno ad un Salesiano che inviava ad aprire un oratorio festivo:

"Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'Oratorio festivo è in te: se sei vero figlio di D. Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di frutti"

La tipicità dell'oratorio rimane "criterio permanente" di discernimento e rinnovamento delle comunità e fonte ispiratrice di tutte le attività pastorali dei figli e delle figlie di Don Bosco. Nell'Oratorio si svolge in forma ammirabile l'azione educativa di Don Bosco e si rivela in qualche modo profetica o, comunque, possiede dei valori permanenti. Ritengo che si possano riassumere almeno nelle seguenti le intuizioni educative ed evangelizzatrici ancora di attualità:

a) Don bosco inserisce l'istruzione religiosa tradizionale in un **contesto umano ed educativo globale**, in cui vengono coltivati consapevolmente e coerentemente tutti gli elementi determinanti della comunicazione della fede. L'azione educativa di Don bosco è globale: non si esaurisce in pura assistenza sociale e neppure nella sola evangelizzazione; l'attività catechistica assume invece l'aspetto di una iniziazione umana e cristiana integrale. Il punto di partenza è il giovane concreto, di cui cura la promozione umana attraverso la ricerca di un posto di lavoro, di un salario equo, di una continua qualifi-



cazione professionale, e la formazione cristiana attraverso l'annuncio evangelico, sostenuto da una catechesi appropriata, dalla personale testimonianza di vita sacerdotale e dall'amicizia profondamente umana di Don Bosco. Il giovane è educato alla libertà e all'autenticità ed è reso capace di rendere ragione della propria fede negli ambienti di vita;

b) La proposta religiosa di Don bosco ha la vastità e l'intensità di un PA e di una **vera e propria iniziazione cristiana**, realizzata in un contesto in cui i ragazzi sfuggivano all'opera formativa della famiglia e della parrocchia. Egli costruisce un ambiente – l'oratorio – in cui si respirano i valori evangelici e propone un itinerario che recupera gli elementi comunitari ed educativi e favorisce le fondamentali dimensioni dell'annuncio, liturgia e servizio in un clima di comunione fraterna;

c) Don bosco valorizza il quotidiano per mezzo di **esperienze ordinarie** ma qualitativamente significative in vista della maturazione di personalità umanamente armoniose e adulte nella fede. Egli sembra intuire l'importanza e, allo stesso tempo, l'insufficienza della sola istruzione catechistica, che pure non manca mai nei suoi ambienti. Più che alla preparazione ai sacramenti,



all'introduzione alla preghiera o all'adesione a pratiche religiose puntuali ma in qualche modo avulse dalla vita, il santo orienta i giovani a farne costante esperienza per la riforma dell'intera esistenza in senso etico-religioso. Don bosco guida i giovani a una esistenza cristiana che si apprende anche vivendo la vita umana secondo gli orientamenti del vangelo, attraverso l'esercizio del vivere cristianamente la vita di ogni giorno, attuato tramite proposte esigenti ma adeguate ai diversi livelli di maturità degli interlocutori. Questa scelta – ricondotta all'oggi – in riferimento alla Chiesa e alla sua appartenenza, sembra suggerire una finalità "trasformativa" dell'iniziazione cristiana: i giovani, più che a una semplice inserzione nelle comunità cristiane, vanno abilitati a vivere responsabilmente da protagonisti il loro cristianesimo;

d) Don bosco attribuiva grande rilevanza alla **maturazione in gruppo** e incentivava la partecipazione alle



“compagnie”. Dal punto di vista educativo, è urgente l’attenzione a favorire nelle parrocchie la nascita di *gruppi*. A prescindere dal dispositivo messo in atto da movimenti e associazioni, è bene che le comunità parrocchiali si dotino di una molteplicità di gruppi, i quali consentano di riportare “a misura d’uomo” le spesso anonime e fredde comunità ecclesiali e costituiscono una delle risorse più valide per l’assunzione dell’identità cristiana e per l’esperienza di appartenenza ecclesiale. Il gruppo è chiamato a essere quello spazio accogliente, umanizzante, ricco di relazioni “calde”, in cui si è riconosciuti e ci si confronta, in cui si va e si ritorna volentieri, in cui – attraverso la partecipazione, il coinvolgimento, il protagonismo – si può maturare umanamente e cristianamente. Per la nostra Famiglia è opportuno fare riferimento allo stile di cristianesimo tipico del *Movimento Giovanile Salesiano*.

e) Il fatto, poi, che questa «religione» sia fondata sulla **ragione** e proposta in un clima di **amorevolezza** tiene conto di due elementi fondamentali del credere oggi: da un lato, il fondamento razionale del cristianesimo (utile non solo a fronteggiare certe derive fideistiche o ingenuamente spiritualistiche, ma atto a favorire il dialogo anche con coloro che non credono, in quanto si ispira a valori religiosi di fondo – costituendo quasi una “*praeparatio evangelica*” – facilmente condivisibili da tutti i cercatori di Dio) e, dall’altro, la dimensione affettivo/relazionale, il cui valore è oggi fortemente rivalutato e apprezzato soprattutto dalle giovani generazioni;

f) La prevalenza, sopra ogni altro contenuto o metodo, della **relazione**

umana e cristiana con l’educatore, in un clima di gioiosa e fiduciosa accoglienza. Il giovane “povero e abbandonato” fa esperienze semplici ma significative: incontra qualcuno che si interessa a lui, che gli vuole bene, che lo accetta com’è; trova strutture minime in cui può fare ciò che gli piace (gioco, musica, teatro ...) ma può anche studiare e qualificarsi professionalmente. Vive in un ambiente in cui è curato il rapporto personale, una relazione primariamente umana, di conoscenza personale e di rapporti amichevoli, in cui la fede cristiana è trasmessa abitualmente nel contatto stretto con adulti credenti. Il giovane è poi inserito in un ambiente (gruppo, scuola, struttura oratoriana ...) di persone che credono nei valori cristiani, ne sono convinti e li testimoniano ritenendo che hanno un reale futuro e sono fondamentali per la trasformazione qualitativa dell’umanità. Quella della *comunità educativa*, capace di coinvolgere in “clima di famiglia” il maggior numero possibile di persone, tipica della nostra tradizione, è pure una delle principali acquisizioni pastorali per l’efficacia dell’azione evangelizzatrice.

Alla base di tutto c’era la fiducia piena di speranza di Don bosco nelle possibilità di maturazione del giovane come onesto cittadino e buon cristiano: «In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell’educatore è di certo questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto» (*Memorie Biografiche* v, 367). In fondo, è la fede e il carisma dell’educatore, che genera nel giovane la fede in ciò che l’educatore crede e vive! ■

La gioia di vivere in Cristo, cuore della proposta salesiana di santità giovanile

Una riflessione salesiana su Fil 4,4

JUAN J. BARTOLOMÉ, sdb

Il testo biblico di questa GMS 2020 è lo stesso che accompagnava la strenna del Rettor Maggiore, don Pascual Chávez, del 2013: "Come Don Bosco offriamo ai giovani il vangelo della gioia attraverso della pedagogia della bontà". P. Juan José Bartolomé fa un riflessione salesiana alla luce del testo biblico di Fil 4,4. Visto il carattere divulgativo di quest'opuscolo, offriamo soltanto alcuni estratti del testo senza le ricchissime note (un'ottantina) che l'accompagnano. Il testo completo si può trovare in "Note di Pastorale Giovanile" 2012.

1. La citazione paolina

La frase paolina appartiene alla parte finale della lettera dove Paolo concentra, di solito, la sua esortazione apostolica. Dopo una lunga e aspra polemica contro un gruppo non ben determinato di missionari giudaizzanti (Fil 3,2-21) – "cani", "cattivi operai" li ha chiamati (Fil 3,2) – l'apostolo ritorna ad una più serena, ma non meno appassionata esortazione: "fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi" (Fil 4, 1).

1.1. Contesto immediato

Ammonimenti, sollecitazioni e richiami si succedono senza tanta coesione interna (Fil 4,2-20). Rispecchiano circo-

stanze concrete della vita comunitaria e motivi cari all'autore (Fil 1, 1,4.9). Contengono una pressante chiamata alla vita di concordia e gioia in comunità (Fil 4,2-7), un singolare apprezzamento dei valori morali dell'etica pagana che considera lodevoli, che però i credenti debbono vivere sull'esempio trasmesso da Paolo (Fil 4,8-9) e, infine, una sincera professione della sua gratitudine perché i filippesi avevano preso "parte alla sue tribolazioni (...), ricolmo come si vede dei loro doni ricevuti" (Fil 4,10-20).

All'interno di argomenti così vari, il mandato paolino a vivere nella gioia appare a sorpresa, un po' isolato, persino immotivato. La gioia in cui vivere sempre non trova, dunque, una causa, né una spiegazione: è uno stato che deve caratterizzare il cristiano. Viene dopo un pressante appello fatto dall'apostolo a dei suoi stretti collaboratori, "i cui nomi sono nel libro della vita" (Fil 4,3), a vivere in concordia, aiutandosi mutuamente; nella comunità cristiana non c'è spazio né per il dis-

senso né per il conflitto tra apostoli (Fil 4,2-3); in essa, deve regnare la gioia che "nel Signore" è dono gratuito. Ed è seguito da un'esortazione più complessiva, che l'apostolo rivolge alla comunità, in primo luogo, animandola ad usare affabilità verso gli uomini, "che deve essere nota a tutti"



(Fil 4,5), poi, incoraggiandola ad avere fiducia piena in Dio con preghiere e richieste "in ogni necessità" (Fil 4,6). Dal contesto più immediato non sembra, dunque, spiccare indizio alcuno che renda più comprensibile la natura, il motivo, la finalità dell'esortata vita di gioia.

1.2. *La formulazione*

Neanche lo stesso enunciato della frase, a un primo sguardo, apporta molta luce alla sua comprensione. La presenza d'imperativi e la sua reiterazione, il suo tratto più caratteristico, sono del tutto normali in un'esortazione. In più, l'invito dell'apostolo a vivere con gioia non è nuovo nella lettera (Fil 2,18; 3,1). Tre particolari sono, però, da tenere in conto.

1°. La **ripetizione**, rimarcata, del verbo rallegrarsi all'imperativo identifica la gioia raccomandata come comportamento imposto; non si tratta di una emozione involontaria o intima, naturale, ma di una condotta ingiunta. Per il cristiano, pensa Paolo, vi è un obbligo di gioia: "state sempre lieti" (1 Ts 5,16; cfr. Rom 12,12; 2 Cor 13,11). E se viene imposta non può considerarsi semplice benessere personale o né può uno proporsela come eroico programma di vita.

2°. Questa gioia la si deve vivere **sempre** e non saltuariamente, cioè solo se uno si sente bene o quando tutto intorno va bene, ma senza pausa né eccezioni, a tutti i costi. E una gioia non fortuita, né effimera, vissuta nel quotidiano, che non dipende, perché non proviene, da motivazioni esterne e che si deve esprimere anche nei momenti di difficoltà. "Afflitti, ma sempre lieti", dice Paolo sul ministero apostolico (2 Cor 6,10); e ai cristiani di Roma: "noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni" (Rom 5,3).

3°. La gioia prescritta da Paolo ai suoi è da viverli **"nel Signore"**. In altri passaggi l'apostolo addita nuovi motivi per fondamentare la letizia richiesta (Fil 1,18: l'annuncio del vangelo; Fil 1,25-26: la crescita

nella fede della comunità; Fil 2,18: la consegna della vita dell'apostolo per la fede dei filippesi; Fil 2,29: l'accoglienza dell'inviato da Paolo). Qui il movente si esprime con una formula tra le più caratteristiche di Paolo (Fil 1,14; 2,24.28; 3,1; 4,2.4; 2,19), sconosciuta in pratica dagli altri autori del NT: "nel Signore". Il che fa ancora più insolita questa gioia: ha il Signore Risorto come spazio o luogo di realizzazione.

1.3. *Gioire - e sempre!, può essere comandato?*

Per Paolo, la gioia può, anzi deve, essere sempre richiesta dal cristiano poiché prima gli è stata donata; quale "frutto dello Spirito" (Gal 5,22; Rom 14,17). Essendo lo Spirito il modo di farsi presente Dio nel mondo, la gioia è quanto questa presenza, sentita e acconsentita, produce nel credente: solo ai "salvati" compete la gioia. Poderla sentire è un modo di saper-si salvo in Cristo Gesù.

Non è casuale infatti che, in greco, gioia (*chara*) e grazia (*charis*) derivino dalla stessa radice: "gioia e grazia vanno insieme". La gioia è la forma cristiana di vivere nella grazia, cioè di vivere riconciliati con Dio. "Elemento centrale dell'esperienza cristiana", affonda le sue radici, dunque, nella salvezza acquistata nella morte di Cristo (cfr. Rom 5,10-11); è come un compendio dell'esistenza cristiana (cfr. 2 Cor 13,11), la prova della sua autenticità (cfr. 2 Cor 1,24). La gioia è il modo di testimoniare una salvezza che si è ricevuta, di un incontro con Cristo che si è tenuto, segno di una "fede che progredisce" (Fil 1,25), che si fa visibile all'esterno e si presenta al mondo. È, direi, il volto visibile di una vita di fede in Cristo.

L'autore della 1 Pt è stato giusto quando scrisse: "Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriate, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime" (1 Pt

1,8-9). Questa gioia può, anzi deve, essere ingiunta, solo perché è da viverci "nel Signore".

1.4. Gioire nel Signore

"Nel Signore", assieme con "In Cristo (Gesù)", "in Lui" sono variazioni di una formulazione dell'apostolo, a lui molto cara, ma alquanto rara, quasi senza paralleli nella letteratura contemporanea. Ciò che sorprende non è il fatto che Paolo non sia solito spiegare un simile linguaggio, ma che lo usi come base per argomentare (1 Cor 6,13-18; 10,14-21; Gal 3,14-16), dando per scontato che i suoi lettori lo capiscano senza ulteriori spiegazioni.

Anche se la preposizione "in" della formula ha un marcato senso locale, insieme a Cristo/Signore può alludere luogo, modo, causa o strumento. L'uso paolino sembra favorire l'idea di associazione o appartenenza, di solidarietà e partecipazione. Esprime l'atto redentore avvenuto in Cristo, lo stato oggettivo di salvezza, la nuova creatura (2 Cor 3,17; 5,17) che l'intervento divino ha già reso possibile e che si definisce come un'identificazione intima e misteriosa tra Cristo e i cristiani.

L'apostolo ricorre ad essa per parlare dell'esistenza cristiana, intesa sia individualmente sia collettivamente (1 Ts 4,1; 1 Cor 3,1; 7,39; 15,58; 2 Cor 2,14) come partecipazione del credente alla morte e risurrezione di Cristo. Il cristiano è in Cristo perché è stato in Lui già salvato da

Dio e perché in Lui aspetta senza timori la definitiva salvezza. Essere nel Signore è una realtà stabile che determina la vita del cristiano fino a quando il Signore verrà, lo stato che media tra l'inizio della salvezza e la sua anelata consumazione.

Cristo, più che come strumento, è spazio di salvezza, (13) ambito in cui l'efficacia della risurrezione è in atto ed è operante lo Spirito: "non vi è condanna per colui che vive in Cristo" (Rm 8,1-2); "siete nello Spirito..., Cristo è in voi" (Rm 8,9-10). I cristiani sono in Cristo (Gal 1,22; 3,28; Fil 3,8-9) e Cristo è nei cristiani (Rm 8,10; Gal 2,20); i credenti hanno il loro fondamento in Lui ed Egli è attivo in loro (Gal 2,8; Rm 8,2.39; Fil 2,13; Col 1,29). Cristo è colui che determina, dirige, impone e rende possibile la vita del cristiano.

La gioia di essere nel Signore non è, dunque, una sensazione emotiva, un moto salutare dell'animo, ma neppure solo la lieta disposizione del cuore del credente a obbedire sempre al suo Signore. È piuttosto il benessere che risulta dal lasciare che sia Lui a vivere in noi (cfr. Gal 2,20). È lui, il Signore, morto e risorto, il luogo dove i cristiani sono, provano sentimenti e agiscono: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5). "Dunque, non un ottimismo facile sta alla base della gioia cristiana, ma la coscienza di essere uniti a Cristo e partecipi della sua vita".



1.5. *La situazione concreta*

Manca ancora fare riferimento alle circostanze concrete che portarono Paolo a sollecitare i filippesi a vivere sempre nella gioia. Misconoscere la particolare situazione che tanto l'apostolo come la comunità attraversavano non faciliterebbe affatto la corretta comprensione non già solo della frase dell'apostolo, ma innanzitutto della sua reale intenzione. Fil ci trasmette l'immagine di una comunità in cui Paolo aveva riposto tutta la propria fiducia (Fil 1,3-11; 2,12; 4,1,16) e da cui si sentiva amato (Fil 1,7,27; 2,12,18,24). Contrambiava il suo affetto con la sincera e concreta dedizione dei suoi dilettissimi filippesi (Fil 1,7; "vi porto nel cuore"). Era, infatti, l'unica comunità dalla quale accettò, a più riprese, degli aiuti finanziari (Fil 4,15; 2 Cor 11,8-9). Fil è probabilmente la lettera più serena (Fil 1,5; 2,1; 3,10; 4,15; 3,2), la più personale (Fil 1,7-8; 2,18; 4,1,14), la meno dogmatica che sia uscita dalla penna di Paolo. In essa l'apostolo scopre se stesso i suoi pensieri più intimi, rivela con dettaglio e rara trasparenza il suo incontro personale con Cristo (Fil 3,2-16). Sembrerebbe, dunque, che la gioia di essere apostolo (Fil 4,1) e di rimanere cristiano (Fil 1,25) è di casa nella comunità di Filippi.

Quando Paolo, verso l'anno 56, scrive ai filippesi è un uomo vitalmente maturo, maturato nella lavoro apostolico..., e prigioniero: si trova "nel pretorio..., in catene per Cristo" (Fil 1,13), incerto sul destino che lo aspetta, ma sicuro che qualunque sia l'esito della prigionia la causa del vangelo ne uscirà rafforzata (Fil 1,12). Anche se nutre il desiderio di ritornare a vederli di persona (Fil 2,24), non nasconde loro che probabilmente non gli sarà possibile, non sapendo se uscirà vivo o morto dalla prigione; decisivo per lui è che "ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia" (Fil 1,20). Più avanti parlerà loro del dramma intimo in cui viveva

il suo ministero, catturato tra due fedeltà: quella a Cristo, suo unico guadagno (Fil 3,7-11) e quella nei confronti di quella sua cara comunità, sua gioia e sua corona (Fil 4,1): "sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che lo rimanga nella carne per il progresso e la gioia della vostra fede" (Fil 1,23-25).

Non si deve dimenticare, dunque, che il suo imperioso appello a vivere nella gioia viene da un carcerato, la cui sorte è in forse: se i filippesi non lo vedranno più, potranno però ricordare che l'apostolo ha provato gioia quando scrisse loro dalla prigione (Fil 4,1) e che gioire sempre nel Signore (Fil 3,1; 4,4; cfr. 1,25; 2,28,29) è stata la sua ultima esortazione. La gioia che vuole regni nei suoi fedeli è una gioia che lui sperimenta quando pensa e prega per loro (Fil 1,4).

Non era neppure buona la situazione della comunità di Filippo, primizia della missione paolina in territorio europeo. Paolo vi giunse per la prima volta verso l'anno 49, accompagnato da Silvano, Timoteo e, probabilmente, da Luca (At 16,16-17). Il loro soggiorno non dovette essere molto prolungato; dopo aver sofferto qualche difficoltà (1 Ts 2,1-2), denigrato, malmenato e messo in prigione (cfr. Fil 1,7,30; 2 Cor 11,25; At 16,26-34), si vide costretto ad abbandonare la città e partì per Tessalonica (At 16,40-17,1; 1 Ts 2,1-2), lasciando dietro di sé una comunità poco numerosa, certamente, ma consolidata nella fede (Fil 1,27-30) e molto legata sentimentalmente alla sua persona (Fil 1,10; 4,10; 2 Cor 8,1-5; Rm 15,26; At 26,17).

Non tutto però andava per il meglio. La rivalità personale che Paolo avverte in alcuni predicatori mentre lui è in prigione (Fil 1,15) e che "aggiungono dolore alle mie catene" (Fil 1,17); l'appello alla con-

cordia nei sentimenti e nell'umiltà a esempio di Gesù Cristo (Fil 2,2: "rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti"); l'accorato invito pubblico a Evodia e Sintiche di "andare d'accordo nel Signore" (Fil 4,2); e, principalmente, la presenza eversiva di propagandisti giudeo-cristiani che si comportavano "da nemici della croce di Cristo" (Flp 3,18), impegnati come erano in una contromissione che chiedeva la circoncisione dei credenti (Fil 3,2-19), dimostrano che non mancavano malintesi, conflitti personali e gravi contese. In più, la comunità a sua volta ha dovuto soffrire per Cristo (Fil 1,29: "a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui") fino al punto che Paolo poté affermare che avevano sostenuto la sua stessa passione (Fil 1,7.27.30).

La comunità che riceve il mandato apostolico di gioire nel Signore è dunque una comunità provata, che conosce il dissenso interno e la persecuzione esterna, ma fedele all'apostolo (Fil 4,10.14) e fedele al Signore. La gioia di vivere la fede non resta a suo arbitrio, né la fa possibile una contentezza nata dalle soddisfazioni nella vita; non si spegne nella sofferenza né si allenta nel trionfo. Secondo Paolo, può, anzi deve, fiorire mentre, e perché, si combatte "unanimità per la fede del vangelo, senza lasciarsi intimidire in nulla dagli avversari" (Fil 1,27-28). E altrove lui stesso si propone come esempio: "Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione" (2 Cor 7,4). Cristiana è, dunque, solo gioia che può vivere nella pace e convivere con la prova (cfr. Mt 5,11-13).

2. Don Bosco, "messaggero della gioia"

"Dio è Dio della gioia", pensava san Francesco di Sales. Meglio ancora, in "Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono". Don Bosco, da lucido educatore cristia-

no, fece della gioia "elemento costitutivo del sistema (educativo), inscindibile dallo studio, dal lavoro e dalla pietà", "il frutto per eccellenza di un'autentica pratica della pedagogia salesiana". Bisogna basilare di vita, desiderio intimamente sentito durante la giovinezza, l'allegria è, per don Bosco, "risultato di una valutazione cristiana della vita... Dalla religione dell'amore, della salvezza, della grazia, non può che scaturire la gioia, la letizia, l'ottimismo fiducioso e positivo". Ed è proprio per questo che a casa di don Bosco, "l'allegria è fatta coincidere con la santità", come compare esplicitamente nella vita di Domenico Savio e nelle altre vite scritte da don Bosco: "il giovinetto - commenta don Caviglia - che si sente in grazia di Dio prova naturalmente la gioia". Don Bosco sapeva che i giovani tendono naturalmente all'allegria, e hanno bisogno di divertimenti e giochi, ma per lui la vera gioia soltanto c'è in colui nel quale alberga la grazia.

Da questa convinzione nasce il progetto educativo. Un anno dopo aver trovato, l'Oratorio, sede stabile nella tettoia/casa Pinardi, nella periferia di Valdocco (12 aprile 1846), don Bosco pubblicava il giovane provvedimento, dove appaiono già alcune delle sue idee e opzioni educative fondamentali. Benché avesse l'apparenza di "un libro di pratiche di pietà idonee" per aiutare i ragazzi a coltivare la religiosità e la virtù, don Bosco lo presentò "già nelle prime righe del proemio Alla gioventù, come 'metodo di vita cristiano'", che favorisse al contempo la pietà e la felicità: "lo voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo il Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri".

Nella mente di don Bosco Il giovane provveduto non era un altro manuale di pietà per giovani, né poteva garantire da solo il compimento dei fini che proponeva, cioè "diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo". Il volumetto era per lui una vera proposta educativa che i suoi primi destinatari avevamo cominciato a conoscere ed sperimentare, "in esso, infatti, frutto della prima attività sacerdotale e letteraria di don Bosco, troviamo lanciato il programma di santità giovanile, che egli ha concepito e formulato". È possibile che non tutti i ragazzi dell'Oratorio lo avessero letto da cima a fondo, ma "l'esperienza religiosa che esso proponeva era collegata con l'intero sistema e stile di vita nel quali i giovani erano immersi nel quotidiano dell'Oratorio... (Nell'Oratorio) i senza famiglia trovavano le dolcezze di una casa, la sicurezza della paternità e della fraternità nella persona del direttore e degli educatori, la gioia dell'amizizia, le prospettive di un inserimento significativo nella società con una cultura e una capacità lavorativa dignitosa e redditizia; insieme uno stile generale di allegria garantito da infinite manifestazioni che il genio educativo sapeva

inventare: gioco, teatro, escursioni, musica, canto".

Don Bosco, ovviamente, non era stato il primo "ad avvertire il rapporto tra felicità e religione". E sarebbe pure anacronistico considerare Il giovane provveduto come una specie di manuale di spiritualità giovanile *ante litteram*. Non pretendeva nemmeno raccogliere la totalità dell'esperienza educativa dell'Oratorio, un'istituzione che, in più, era ancora nei suoi inizi. Ma il libro divenne manuale di preghiera e programma di vita sostanzialmente immutato durante i decenni successivi nelle case salesiane, letto e riletto da generazioni di giovani fino alla prima metà del secolo XX. Il successo della proposta riflette la perspicacia educativa di don Bosco, che seppe mostrare non solo la piena congruenza tra pietà e allegria, vita di fede e vera felicità, ma insegnò pure il cammino concreto per riuscirne.

Il giovane non era sproveduto, ma aveva avuto una proposta educativa indovinata e attuabile. Una gioventù che a stento poteva pensare alla felicità mentre doveva lottare per sopravvivere in una società in rapido e profondo mutamento. Questo "metodo di vita cristiana" offriva, inoltre, alcune idee essenziali sulla spiritualità del prete educatore dei



giovani, che era diventato già don Bosco. La sua convinzione personale secondo la quale non c'era affatto contrasto tra servire Dio e vita felice, si fondeva nell'intenso amore che alimentava per i suoi giovani: perché li amava, li voleva allegri adesso e nell'eternità, come soleva ripetere. Così, p. es., concludeva la breve introduzione: "Miei cari, lo vi amo tutto di cuore, e basta che siate giovani perché lo vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che desidero la vostra vera felicità... Vivete felici, e il Signore sia con voi". Frutto e prova della carità pastorale di don Bosco è, dunque, un sistema educativo che ha "l'allegria tra i fattori primi". L'allegria è per don Bosco "non solo ricreazione, divertimento, ma autentica, insostituibile realtà pedagogica", "il timbro particolare del (suo) amore educativo".

3. Spunti per un'ulteriore riflessione

Tra la ripetuta esortazione paolina ai filippesi a vivere gioiosi nel Signore e l'offerta di Bosco ai giovani di Valdocco di un metodo per vivere lieti nel servizio di Dio c'è una grande differenza. L'apostolo di Tarso fa un appello generico, apparentemente senza un motivo concreto; l'educatore di Torino presenta la gioia come l'ordinario modo di essere santo e abbozza un cammino per realizzarlo. Ci sono però delle profonde corrispondenze che meriterebbero non solo essere notate brevemente, ma che sono degne di ulteriori approfondimenti.

3.1. *Si vogliono felici quanti si vogliono bene*

"Miei cari" (Fil 2, 12), scrive Paolo da Efeso ai filippesi, "Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi" (Fil 1, 8),

"fratelli carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona" (Fil 4, 1). E don Bosco: "Sebbene qui in Roma..., il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio". Non mi sembra irrilevante che tutte e due, Paolo e don Bosco, desiderino la felicità per quelli che amano con predilezione. Il mandato di rallegrarsi, in Paolo, il servire Dio nella gioia come 'metodo di vita', in don Bosco, hanno come origine e causa l'amore appassionato che ciascuno dei due sentiva per i suoi: i prediletti degli apostoli debbono vivere allegri! Prima si sanno ben voluti, poi si sentono felici. Il che vuol dire pure che solo chi ama può, come Paolo ai filippesi, comandare di vivere felici e sa, come don Bosco, tracciare un cammino per raggiungere la felicità. La gioia imposta o agevolata è segno e prova di amore donato, d'amore proprio di apostoli educatori.

Proprio perciò, perché ci sia la gioia come impegno di vita, la comunità deve sapersi amata sino alla fine (cfr. Gv 13, 1). Paolo e don Bosco hanno riprodotto il comportamento di Gesù, autenticandosi così come suoi apostoli: "Come il Padre ha amato me, così anch'lo ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15, 9, 11).

3.2. *La gioia, comandata dall'apostolo, facilitata dall'educatore*

"Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore" (Fil 3, 1); "ve lo ripeto ancora – insiste Paolo più avanti – rallegratevi" (Fil 4, 4). Don Bosco, invece, scrive: "Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria".

Esortare alla gioia è mansione di apostoli di Cristo. Mentre Paolo può chiedere, ed aspettarsi, dai suoi che vivano nella gioia

poiché sono stati salvati in Cristo Gesù, don Bosco, magari con più realismo pratico e sensibilità educativa, facilita un ambiente adeguato e una metodologia precisa per far sì che i suoi giovani servano Dio nell'allegria. Lo scopo finale dei due rimane sempre lo stesso, vivere nel Signore, in linguaggio paolino, cioè la virtù o la santità, come preferisce don Bosco. Il merito di don Bosco, in paragone con Paolo, è che lui mise a disposizione dei suoi giovani un programma a loro adeguato e un'esperienza quotidiana di santità gioiosa. L'apostolo 'può' indire la gioia, l'educatore la deve rendere possibile mostrandone il cammino.

3.3. *Una gioia da vivere sempre*

"Rallegratevi nel Signore, sempre" (Fil 4,4) esorta Paolo. "Stai allegro", ripete spesso don Bosco. E riflette: "Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio, sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno ai piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace né loro passatempi, ma sono sempre infelici: *Non est pax impiis*". Poco prima di ripetere il mandato della gioia (Fil 4,1,4), Paolo ha messo in guardia i suoi perché si allontanassero dai 'cani', predicatori che agitavano la vita comune (Fil 3,2), nemici veri della croce di Cristo (Fil 3,17). La gioia, quando viene questionata o è combattuta in comunità, va presa in difesa, perché è dono da conservare come grazia che è. Non dovremmo far passare inavvertita l'insistenza di don Bosco: si vive sempre, allegro o contento, infelice o arrabbiato; la differenza radica nel vivere con o senza Dio. "L'allegria genuina autentica, non è possibile a chi non ha il cuore in pace, mentre diviene un efficace richiamo per chi ne fosse privo: 'Il demonio - diceva don Bosco - ha paura della gente allegra'" (MB X, 648)."

Nelle parole di don Bosco appare

l'esperienza profondamente cristiana: la felicità è una esperienza sentita sempre..., sofferta a volte (cfr. Mt 5, 11): chi vive in grazia ha "il cuor contento anche nelle afflizioni". La mescolanza di afflizioni e allegria nei buoni è il prezzo da pagare: don Bosco ben lo sapeva; basta ricordare qui il sogno del pergolato di rose. La gioia, quella cristiana, quella salesiana, "è una gioia che si alimenta al sacrificio, talvolta arduo, accolto col sorriso sulle labbra..., come cosa del tutto normale, senza atteggiamenti di vittima o di eroe". "Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni mia tribolazione" (2 Cor 7,4), ammette Paolo ai corinzi. E don Bosco, al fidato coadiutore Enria: "Oggi don Bosco è più allegro del solito... Eppure oggi ho ricevuto il più forte dispiacere che abbia avuto in vita mia". La difesa apostolica della gioia credente, dunque, impone la necessità - da don Bosco avvertita - di un vero discernimento su "quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri". Arduo compito per l'educatore cristiano oggi! "Il mondo moderno offre ai giovani molti piaceri e divertimenti, ma poca gioia. L'educatore può ritenere di aver fatto un grande passo avanti nella sua pratica educativa quando ha fatto comprendere e, meglio ancora, sperimentare al giovane la differenza che esiste tra il piacere e la gioia". Che sia difficile assai, non lo fa meno urgente. Ma l'educatore salesiano - ci avverte don Chávez - deve aiutare i giovani a riconoscere e usufruire le gioie quotidiane: "occorre un paziente sforzo di educazione per imparare, o imparare nuovamente, a gustare, con semplicità, le molteplici gioie umane che il Creatore mette ogni giorno sul nostro cammino".

3.4. *Solo nel Signore è possibile la gioia*

"Rallegratevi nel Signore" (Fil 4,4). "Se volete - diceva spesso ai giovani don

Bosco – che la vostra vita sia allegra e tranquilla dovete procurare di starvene in grazia di Dio”. Don Bosco, come prima Paolo, era convinto che una felicità piena e durevole solo è possibile vivendo in grazia, agendo da cristiano. Senza escludere il valore pedagogico della gioia, come ambiente da respirare nelle sue opere, e la sua mancanza, come criterio di diagnosi infallibile per giudicare il loro disagio ed efficacia educativa, per don Bosco l’allegria ha il suo fondamento in Dio: “Don Bosco in essa vede un’imprescindibile manifestazione della vita di grazia... La vita in santa allegria è appunto il modo di vita cristiana che don Bosco intende proporre ai giovani”. E proprio per questo, oltre a curare fino al dettaglio altre espressioni più vistose di allegria nell’Oratorio, don Bosco mise, e difese, la pratica sacramentale come mezzo ordinario e indispensabile di educazione integrale: “Dicasi quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione”. E sulle pagine scritte da lui sul sistema preventivo, quel breve trattato in cui “è ancorata la sua fama di educatore pedagogista”, don Bosco lo afferma con forza: “La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza”. E consiglia di continuo che si sottolinei spesso ai giovani “la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell’anima come appunto sono i santi Sacramenti”. Rimarchevole mi sembra, e molto, che don Bosco privilegi la confessione come “chiave dell’educazione”. In essa apprezzava lo stesso stile di avvicinare il giovane che lui utilizzava all’interno del pro-

cesso educativo: “si tratta della medesima paternità, amicizia e confidenza che risvegliano nel giovane l’attenzione ai movimenti della grazia”. “Il secondo sostegno della gioventù è la santa comunione”, scrisse nel cenno biografico del Besucco. E nella vita di Savio fa dire al suo protagonista “Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l’Ostia santa... Che cosa mi manca per essere felice? Nulla in questo mondo... Di qui – commenta don Bosco – nasceva quella illarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni”. Non c’è dubbio, Gesù Cristo, raggiunto nei sacramenti, “domina la vita spirituale di don Bosco e dell’ambiente che lui ha al centro”. Essere con Lui, in Lui, è motivo di gioia. “Tra gli ostacoli alla nuova evangelizzare c’è proprio la mancanza di gioia e di speranza (...). Spesso questa mancanza di gioia e di speranza sono così forti da intaccare lo stesso tessuto delle nostre comunità cristiane (...). Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo». Salesiani e salesiane, come gli altri membri della Famiglia Salesiana, sentiamoci fieri di aver ricevuto da don Bosco una eredità pedagogica che ha saputo fare della gioia non solo una esperienza quotidiana di vita, ma soprattutto il cammino salesiano verso la santità, verso Dio. Niente di strano, dunque, che le parole “gioia”, “gioioso” abbiano “un onorevole posto” nelle nostre Costituzioni, dove sono state accolte come “tratto costitutivo” del carisma salesiano. E così debbono rimanere. ■

L'Oratorio - Centro Giovanile nel Quadro di Riferimento della **PASTORALE GIOVANILE SALESIANA**

L'originalità dell'Oratorio salesiano

L'Oratorio di San Francesco di Sales a Valdocco fu la prima opera stabile, quella che diede inizio a tutte le altre. L'ambiente educativo costruito nell'Oratorio fu la risposta pastorale di Don Bosco alle necessità degli adolescenti e dei giovani più bisognosi della città di Torino. Alla maggior parte di essi, assieme al catechismo, offriva un sano divertimento, l'istruzione elementare e competenze di lavoro per la vita. Don Bosco seppe garantire formazione e impegno cristiano ai giovani che gli presentavano sfide educative più urgenti. L'impronta personale di Don Bosco diede forma all'Oratorio e la sua prassi divenne il criterio preventivo applicato negli anni:

- da un'iniziale lezione di catechismo alla presenza-partecipazione nella vita del giovane, con

la cura delle sue necessità, dei suoi problemi e delle sue opportunità;

- da un oratorio festivo a «tempo limitato» a una casa a «tempo pieno» che si prolunga nel corso della settimana con contatti personali e attività complementari;
- da un insegnamento di contenuti catechistici ad un programma educativo-pastorale integrale, il Sistema Preventivo;
- da alcuni servizi pensati per i giovani a una presenza familiare degli educatori in mezzo ai giovani, nelle attività ludiche e nelle proposte religiose;
- da un'istituzione referenziale agli adulti ad una comunità di vita con i giovani, di partecipazione giovanile, di convivenza aperta a tutti;
- dal primato del programma al primato della persona e delle relazioni interpersonali;
- da una parrocchia, incentrata attorno al culto e alla devozio-



ne, all'impulso missionario di una comunità giovanile che si apre ai giovani che non la conoscono né trovano in quella parrocchia alcun riferimento.

Questo dinamismo proprio del Sistema Preventivo suscitava nei giovani il desiderio di crescere e maturare, passando dalle immediate esigenze di divertimento o di istruzione, ad impegni più sistematici e profondi di formazione

umana e cristiana; e, coinvolti nelle attività, imparavano ad essere protagonisti di attività, imparavano ad essere animatori in un ambiente educativo al servizio di altri compagni. L'Oratorio di Don Bosco è all'origine di tutta l'opera salesiana e ne costituisce il prototipo. Con quest'ispirazione si sviluppano tutti i diversi progetti e servizi evangelizzatori della missione salesiana (cfr. Cost. 40). Lo sviluppo storico e l'estensione dell'opera di Don Bosco non hanno modificato i principi ispiratori né le caratteristiche proprie dell'Oratorio salesiano. Però, le nuove situazioni socio-educative ed i fenomeni che hanno segnato la condizione giovanile, ne richiedono la riattualizzazione. È nata una nuova concezione del tempo libero, una realtà sempre più valorizzata nelle nostre società come spazio aperto ad ogni tipo di esperienza sociale, culturale, sportiva, dove sviluppare le relazioni sociali e le capacità personali. Sono nati nuovi ambienti ed agenzie educative aperte al protagonismo giovanile. In una situazione in cui il tempo libero dei ragazzi è saturato da tante attività gestite sempre più spesso anche dalle istituzioni civili con risorse ingenti, l'Oratorio accoglie le richieste di attività con attenzione al cuore oratoriano, allo stile, alla qualità, convinto che



nel tempo e con la collaborazione delle famiglie, le nostre proposte educative siano vincenti. Gli Oratori salesiani hanno saputo adattarsi alle nuove situazioni, con modalità diverse, assumendo anche nomi diversi. In alcuni contesti, per "Oratorio" si intende un programma, festivo o quotidiano, destinato specialmente ai ragazzi (fanciulli e preadolescenti), aperto a un pubblico

ampio, con metodi di approccio che favoriscono nel loro ambiente varie forme di tempo libero e di incontro religioso. Per "Centro Giovanile" si intende una struttura, destinata soprattutto agli adolescenti e ai giovani, aperta a tutti, con varie proposte di maturazione integrale, con prevalenza della metodologia di gruppo per un impegno umano e cristiano. Con "Oratorio-Centro Giovanile" si comprende insieme sia la realtà oratoriana aperta come anche l'impegno per i giovani più maturi (cfr. Cost. 28; Reg. 5, 7, 11-12, 24; CG21, n. 122). Molte opere della Congregazione sono attualmente Oratori-Centri Giovanili che portano avanti vari progetti educativi con un'ampia fascia di destinatari, capaci di interessare e coinvolgere i giovani. Essi assumono molteplici forme e caratteristiche, in funzione delle diverse aree geografiche, religiose e culturali. Esistono, per esempio oratori notturni, presenze itineranti per giovani a rischio, oratori di zona o di quartiere collegati in rete tra loro, oratori che offrono ai giovani disoccupati ed al margine del sistema scolastico la possibilità di acquisire una formazione di base o di prepararsi per qualche lavoro; alcuni cercano anche di recuperare i giovani in situazioni di grave rischio sociale. ■

Christus Vivit

PAPA FRANCESCO

Ambienti adeguati

216. In tutte le nostre istituzioni dobbiamo sviluppare e potenziare molto di più la nostra capacità di accoglienza cordiale, perché molti giovani che arrivano si trovano in una profonda situazione di orfanità. E non mi riferisco a determinati conflitti familiari, ma ad un'esperienza che riguarda allo stesso modo bambini, giovani e adulti, madri, padri e figli. Per tanti orfani e orfane nostri contemporanei – forse per noi stessi – le comunità come la parrocchia e la scuola dovrebbero offrire percorsi di amore gratuito e promozione, di affermazione e crescita. Molti giovani oggi si sentono figli del fallimento, perché i sogni dei loro genitori e dei loro nonni sono bruciati sul rogo dell'ingiustizia, della violenza sociale, del "si salvi chi può". Quanto sradicamento! Se i giovani sono cresciuti in un mondo di ceneri, non è facile per loro sostenere il fuoco di grandi desideri e progetti. Se sono cresciuti in un deserto vuoto di significato, come potranno aver voglia di sacrificarsi per seminare? L'esperienza di discontinuità, di sradicamento e la caduta delle certezze di base, favorita dall'odierna cultura medica, provocano quella sensazione di profonda orfanità alla quale dobbiamo ri-

spondere creando spazi fraterni e attraenti dove si viva con un senso.

217. Fare "casa" in definitiva «è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po' più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere. Una casa, lo sappiamo tutti molto bene, ha bisogno della collaborazione di tutti. Nessuno può essere indifferente o estraneo, perché ognuno è una pietra necessaria alla sua costruzione. Questo implica il chiedere al Signore che ci dia la grazia di imparare ad aver pazienza, di imparare a perdonarci; imparare ogni giorno a ricominciare. E quante volte perdonare e ricominciare? Settanta volte sette, tutte quelle che sono necessarie. Creare relazioni forti esige la fiducia che si alimenta ogni giorno di pazienza e di perdono. E così si attua il miracolo di sperimentare che qui si nasce di nuovo; qui tutti nasciamo di nuovo perché sentiamo efficace la carezza di Dio che ci rende possibile sognare il mondo più umano e, perciò, più divino».

218. In questo quadro, nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani sia nei momenti di sofferenza o di noia, sia quando desiderano festeggiare le loro gioie. Qualcosa del genere hanno realizzato alcuni oratori e altri centri giovanili, che in molti casi sono



l'ambiente in cui i giovani vivono esperienze di amicizia e di innamoramento, dove si ritrovano, possono condividere musica, attività ricreative, sport, e anche la riflessione e la preghiera, con piccoli sussidi e diverse proposte. In questo modo si fa strada quell'indispensabile annuncio da persona a persona, che non può essere sostituito da nessuna risorsa o strategia pastorale.

219. «L'amicizia e il confronto, spesso anche in gruppi più o meno strutturati, offre l'opportunità di rafforzare competenze sociali e relazionali in un contesto in cui non si è valutati e giudicati. L'esperienza

di gruppo costituisce anche una grande risorsa per la condivisione della fede e per l'aiuto reciproco nella testimonianza. I giovani sono capaci di guidare altri giovani e di vivere un vero apostolato in mezzo ai propri amici».

220. Questo non significa che si isolino e perdano ogni contatto con le comunità parrocchiali, i movimenti e le altre istituzioni ecclesiali. Essi però si inseriranno meglio in comunità aperte, vive nella fede, desiderose di irradiare Gesù Cristo, gioiose, libere, fraterne e impegnate. Queste comunità possono essere i canali in cui loro sentono che è possibile coltivare relazioni preziose.

EVOLUZIONE e TRASFORMAZIONI dell'Oratorio Salesiano

DON MICHAL VOJTÁŠ, sdb

1. Antecedenti di un Oratorio Festivo (anni '20 e '30 del secolo XIX).

Le attività di quegli anni sarebbero caratterizzate dal "fare il bene" e "prendere la difesa dei piccoli" e nell'organizzazione d'incontri che alternavano la preghiera, i racconti, la catechesi e la ricreazione. Negli anni di studio a Chieri don Bosco

organizza la "Società dell'Allegria" che nelle sue regole semplicissime incarna le due logiche complementari: i doveri e l'allegria della vita cristiana.

"Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo at-



bero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro".¹

2. Esperienza fondativa dell'Oratorio Festivo a Valdocco

(anni '40 e '50 del secolo XIX)

L'oratorio per la gioventù di don Bosco non voleva essere per gruppi ristretti e nemmeno circoscritto ai giovani dell'ambito parrocchiale; aveva di mira soprattutto quelli dei ceti popolari e non escludeva i marginali dei bassifondi di periferia; non poggiava sulla costrizione e faceva leva sulla libera spontanea partecipazione al di là di qualsiasi appartenenza a parrocchie cittadine. Quest'oratorio festivo cresce con le offerte di scuole serali, poi si allarga con l'alloggio nella Casa annessa. Negli anni '50 don Bosco è il prete degli oratori che matura in pienezza la sua missione di educatore, accompagnatore alla santità (Domenico Savio).

"Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi

correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse: Veda, la familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati".²

3. "L'oratorio annesso" al collegio salesiano

(anni '60, '70 e '80 del secolo XIX)

Gli oratori sono messi a parte per difficoltà economiche e la crescente collegializzazione – i salesiani sono preparati all'interno dei collegi per il lavoro dei collegi, specialmente per l'insegnamento e l'Oratorio non rientra più nello schema mentale della maggioranza. È necessario richiamare l'importanza degli oratori e contrastare alcune idee come p.e. "un Sacerdote qualunque basta a far andare un Oratorio festivo".³

"Ogni direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se già è fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate, la raccomandi alla carità e benevolenza delle persone facoltose del luogo, per averne i sussidi necessari, ne

parli spesso nelle conferenze, incoraggiando i confratelli ad occuparsene, ed istruendoli all'uso, e non si dimentichi mai che un Oratorio festivo fu già culla dell'umile nostra Congregazione".⁴

"L'Oratorio festivo non è un cespite di entrata, ma piuttosto un'uscita continua; ed è per questo che in vari luoghi chiamati i Salesiani alla direzione di un Oratorio e abbandonati poi a se stessi, si videro costretti ad aprire ospizi e collegi, anche per campare la vita".⁵

4. L'oratorio quotidiano in sviluppo durante la stagione dei Congressi

(anni '90 del secolo XIX e il primo ventennio del secolo XX)

Con l'importanza della questione sociale e le proposte anticlericali cresce la sensibilità per la rilevanza e la qualità dell'istruzione catechistica e della formazione cristiana dei giovani. Gli oratori sono il "luogo" ottimale per realizzarle, ma nei Congressi si discute anche sulle condizioni per porre gli oratori al passo dei tempi: oratorio quotidiano come risposta al fenomeno del tempo libero, associazioni sportive, scoutismo, sperimentazioni con il cinema nella catechesi...

Nell'ultima radunanza sugli Oratori presieduta da don Rua nel 1909 si afferma l'adeguatezza degli Oratori festivi ai tempi soprattutto per i giovani dai 14 ai 25 anni: 1) pressante invito agli addetti a "rinnovarsi nello studio quotidiano delle questioni di attualità" onde "comprendere tutta l'importanza della sociologia cristiana per la salvezza della società"; 2) viva raccomandazione a completare l'azione degli Oratori "con opere di indirizzo economico-sociale", in modo che i giovani vi trovino "quella istruzione ed assistenza morale che viene loro offerta da Circoli ed Istituzioni anticristiane"; ad esempio: Circoli di cultu-

ra; conversazioni sociali; scuole professionali; segretariati del lavoro; ufficio d'iscrizione alla Cassa Nazionale di previdenza; assicurazioni operaie popolari; conferenze d'igiene professionale; istruzioni sulla legislazione del lavoro; iniziazione alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; preparazione ai Circoli militari; assistenza dei giovani operai emigranti secondo il sistema di Kolping, ecc.⁶

5. L'associazionismo e gli oratori nell'epoca fascista

(anni '20 e '30 del secolo XX)

Dinanzi all'impulso dato da Pio XI all'apostolato dei laici Filippo Rinaldi insisteva nel sostenere che all'interno delle Compagnie e dei circoli giovanili salesiani era già presente tutto il desiderato dal Papa senza una formale aggregazione all'Azione Cattolica. Con il cresciuto impatto delle novità ricreative e comunicative, Rinaldi afferma che il sistema salesiano di educazione porta in sé il segreto della geniale modernità, accetta tutto ciò che è veramente cristiano, ma esclude con energia quanto lo devia e lo corrompe. Il resto, o lo battezziamo, cioè lo facciamo nostro, o lo abbandoniamo agli altri: caetera tolle!⁷



"Ora fare dei buoni cristiani che partecipino a suo tempo all'apostolato gerarchico è la missione speciale della nostra Società, nella quale la partecipazione attiva dei laici all'apostolato è un fatto permanente. (...) Nella nostra missione però di preparare e formare i futuri soggetti dell'Azione Cattolica, cioè i laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, dobbiamo seguire gli esempi del Beato Padre e praticare fedelmente i suoi metodi. Tra questi metodi occupano un posto importante le Compagnie dell'Immacolata, di S. Luigi, di S. Giuseppe, del SS. Sacramento e del piccolo Clero. Esse entrano nel novero di quelle Associazioni tanto care al S. Padre e da lui tante volte commentate e raccomandate, le quali con mirabili varietà di organismi tendono sia ad una più intensa cultura ascetica, sia alle pratiche di pietà e di religione e particolarmente all'apostolato della preghiera, sia all'esercizio della cristiana carità in tutte le sue diffusioni ed applicazioni, esercitando, di fatto, un largo ed efficacissimo apostolato, individuale e sociale, con forme di organizzazione altrettanto varie ed appropriate alle singole iniziative, ma perciò stesso diverse dall'organizzazione propria dell'Azione cattolica. Opere quindi che non si possono senz'altro dire di Azione cattolica, bensì si possono e debbono dire vere e provvidenziali ausiliarie della stessa".⁸

6. La crociata catechistica negli oratori e le sue influenze

(anni '40 e '50 del secolo XX)

La catechesi era chiamata a diventare un potente mezzo di attrazione e di formazione nell'impostazione di Pietro Ricaldone. La sua argomentazione è seguente: le origini dell'opera sclesiana sono collegate con il catechismo; l'ignoranza religiosa è la sorgente dell'allontanamento delle masse dal cristianesimo praticato; è necessario allora

un rinnovato impegno catechistico-oratoriano attraverso: il regolamento, il progetto, il personale, i catechisti, la formazione, la Congregazione della Dottrina Cristiana, i mezzi per attirare i giovani all'oratorio, il metodo, don Bosco catechista, i sussidi didattici e i libri, l'attivismo, gli esami, le gare, le feste, la Parola di Dio, la ricreazione, il teatrino, le scelte architettoniche, i sussidi per l'esame di coscienza...

"È vero, siamo pochi e impari ai bisogni assillanti e immensi; inoltre il nostro apostolato è di ieri (...) L'essenziale si è che neppur uno resti sordo alla divina chiamata e che tutti, nell'immenso e multiforme campo di azione, prestino con slancio e sempre l'opera loro. E poiché la Divina Provvidenza ha voluto che i poveri figli di Don Bosco piantassero le loro tende in ogni lido, è dover nostro, in questa fausta ricorrenza delle feste centenarie, dare fiato alle trombe e far riecheggiare sotto tutti i cieli con fremito possente la voce di Dio e della Chiesa, che tutti invita alla santa crociata".⁹

7. Cambiamenti del Vaticano II

(anni '60 e '70 del secolo XX)

Nel Capitolo Generale del 1965 si riflettono le istanze del mondo giovanile: vivo senso della libertà, vivo senso sociale e vivo senso di adesione al mondo di



oggi ma si vedono anche sintomi di debolezza. Tra i temi educativi emerge la strategia della gradualità, la necessità di rispettare i ritmi di evoluzione del giovane, il bisogno di aggiornare la direzione spirituale ed educare all'amore cristiano e alla purezza. Il Capitolo ha solennemente affermato nella prima deliberazione sul tema dell'apostolato giovanile che "si rivolgano cure specialissime all'opera 'primordiale' dell'Oratorio, opportunamente aggiornata e ridimensionata".¹⁰ A questo scopo doveva servire un "Centro Oratori" e una "Consulta Centrale" a livello di governo generale della Congregazione che dovevano redigere un Regolamento Generale degli Oratori e poi erano proposte diverse strutture a livello di Conferenze Ispettoriali, Ispettorie e Case.

"l'Oratorio, come centro di vita giovanile, conserva la sua validità ed è più attuale che mai, soprattutto nella presente situazione (...) La pastorale rinnovata del Concilio Vaticano II ha sottolineato la validità di questa formula di avvicinamento del gio-

vani con forme aperte, innestate nella vita, aderenti alla loro psicologia, rispondenti ai loro interessi più vivi e vari, creatrici di un ambiente ideale per l'incontro tra sacerdoti e giovani. (...) l'Oratorio non deve limitarsi alla massa giovanile che lo frequenta, ma deve diventare lo strumento pastorale per l'avvicinamento di tutta la gioventù, aprendosi con spirito di dialogo e missionario a tutti i giovani della Parrocchia, della zona, della città, ossia dei lontani".¹¹

8. Oratorio e Centro Giovanile tra progettazione e animazione dei gruppi

(anni '80 e '90 del secolo XX)

La vita dell'oratorio declina il Progetto Educativo-Pastorale Salesiano con alcune caratteristiche tipicamente oratoriane della Comunità Educativo-Pastorale: una grande capacità di avvicinamento e condivisione con il mondo dei giovani, attenti alle loro domande e bisogni; flessibilità e creatività per adattarsi sempre di più alla diversità e spontaneità dell'ambiente oratoriano; ma allo stesso tempo con una coscienza chiara e condivisa della proposta e del progetto che favorisca l'unità di criteri e la convergenza d'interventi, evitando la dispersione e l'individualismo; accoglienza e attenzione alle singole persone, superando le relazioni piuttosto funzionali; un ampio spazio alla partecipazione e responsabilità degli stessi giovani; sensibilità e presenza nel territorio, disponibile a collaborare attivamente con le istanze educative e pastorali in essi.¹² I punti forti di una mentalità "aperta" si declinano poi nella vita dei gruppi che formano implicitamente ed esplicitamente il Movimento Giovanile Salesiano con il concetto dell'animazione:

"il gruppo, come luogo segnato dalla volontarietà, ha fatto emergere alcune condizioni indispensabili per la crescita





del giovane, che sono state organizzate attorno al concetto e alla pratica dell'animazione. L'animazione si fonda sulla convinzione che in ogni giovane ci sono risorse di bene da svegliare. Accoglie di conseguenza la persona e valorizza le sue energie. Apre continuamente nuovi orizzonti di umanità e di fede risvegliando la responsabilità. Con questo intende rendere il giovane protagonista e gestore della propria vita".¹³

9. Oratorio postmoderno del terzo millennio

Nel terzo millennio si nota una diminuzione dell'associazionismo spontaneo dei gruppi, tipico nel post-concilio. Nella vita dei giovani c'è più individualismo e solitudine, passività indotta dall'assenza di scenari di speranza e nuove modalità comunicative che alla fine creano un senso di solitudine "post-apocalittica" – il passato come se non esistesse e il futuro è incerto. I punti forti della proposta oratoriana ruotano attorno all'accompagnamento personale, discernimento vocazionale e una necessaria evangelizzazione "radicale", che esce dalla logica proporzionale "educazione/evangelizzazione=50/50".

"Il punto qualificante è il Vangelo, la sua funzione orientativa e la sua ispirazione

radicale: è un annuncio che interpreta la vita, più in profondità di qualsiasi altro. L'evangelizzazione ha una forza che provoca. Non giunge "dopo". Il Vangelo entra nella logica formativa dell'unità strutturale della personalità. I suoi criteri valutativi e operativi si rifanno a Gesù Cristo. Un servizio educativo che con intelligenza miri alla formazione integrale dei giovani non ha paura d'interrogarsi continuamente sul significato e sulle ragioni dell'evan-

gelizzazione. (...) Il Vangelo ispira i criteri di giudizio, guida le scelte fondamentali della vita, illumina la condotta etica privata e pubblica, regola i rapporti interpersonali e indica l'orientamento dell'operare e del vivere. La dignità della persona viene elevata nell'interazione con la fede. Nell'incontro con la buona notizia la persona umana giunge al vertice dell'«immagine di Dio», che rivela alla vita il suo destino trascendente, mentre ne illumina di luce nuova tutti i diritti".¹⁴

10. L'oratorio del futuro...

I giovani nell'incontro pre-sinodale (19-24 marzo 2018) hanno indicato alcuni desideri sulla pastorale giovanile del futuro: Ci piacerebbe che la Chiesa ci incontrasse nei diversi **luoghi** in cui, attualmente, è poco o per niente presente. Soprattutto, il luogo in cui vogliamo essere incontrati dalla Chiesa è "la strada", lì dove si trovano persone d'ogni genere. Allo stesso modo dei vari luoghi fisici in cui possiamo essere incontrati, la Chiesa deve prendere in considerazione il mondo digitale. In breve, vorremo essere incontrati lì dove siamo – intellettualmente, emotivamente, spiritualmente, socialmente e fisicamente.

Le **iniziative** che hanno un esito felice so-

no quelle che ci offrono un'esperienza di Dio. Per questo rispondiamo positivamente a quelle iniziative che ci permettono di comprendere i Sacramenti, la preghiera e la liturgia, al fine di poter condividere e difendere in maniera appropriata la nostra fede in un mondo secolarizzato. Pure piccoli gruppi locali, dove possiamo esprimere i nostri interrogativi e condividere la fraternità cristiana, sono di primaria importanza nel sostenere la fede. Questi piccoli eventi nei vari contesti sociali hanno la capacità di colmare il divario tra gli eventi ecclesiali di portata più ampia e la parrocchia.

La Chiesa deve adottare un linguaggio in grado di relazionarsi con le abitudini e la cultura dei giovani, in modo che tutti possano avere l'opportunità di ascoltare il messaggio del Vangelo servendosi di alcuni **strumenti**:

- **Multimedia** - Internet offre alla Chiesa un'inedita opportunità per l'evangelizzazione, specialmente attraverso i social media e i contenuti multimediali online;
- **Anni sabatici** - Periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento;
- **Arti e bellezza** - La bellezza è universalmente riconosciuta e i giovani rispondono in maniera particolarmente positiva alla creatività e all'espressività;
- **Adorazione, meditazione e contemplazione** - Apprezziamo anche il contrasto del silenzio attraverso l'Adorazione Eucaristica e la preghiera contemplativa. Il silenzio è il luogo dove possiamo ascoltare la voce di Dio e discernere la sua volontà su di noi;
- **Testimonianza** - Le storie delle persone che fanno parte della Chiesa sono vie efficaci di evangelizzazione. Le vite dei Santi per noi sono ancora rilevanti in

quanto percorsi verso la santità e la realizzazione personale;

- **Sinodalità** - sentiamo che questo dialogo tra la Chiesa giovane e quella matura è un processo di ascolto vitale e fecondo. Questa cultura di apertura è estremamente salutare per noi.¹⁵ ■

¹ GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, in Fonti salesiane, 1179.

² GIOVANNI BOSCO, *Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, in Fonti salesiane, 444-445.

³ Bollettino Salesiano 40 (1916) 6, p. 165.

⁴ Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886, Tip. Salesiana, S. Benigno Canavese 1887.

⁵ Bollettino Salesiano 27 (1903) 4, p. 108.

⁶ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Per una storia dell'educazione giovanile nell'oratorio dell'Italia contemporanea, L'esperienza salesiana*, LAS, Roma 2018, p. 86.

⁷ Cfr. le due Lettere del Rettor Maggiore FILIPPO RINALDI in ACS 11 (1930) 55, pp. 913-918 e ACS 10 (1929) 50, pp. 799-800.

⁸ FILIPPO RINALDI, *Motivi di apostolato e di perfezionamento per il 1931*, in «Atti del Consiglio Superiore» 11 (1930) 55, 915-916.

⁹ PIETRO RICARDONE, *Oratorio festivo catechismo formazione religiosa. Strenna del Rettor Maggiore*, SEI, Torino 1940, pp. 34-35.

¹⁰ Atti del Capitolo Generale 19, in ACS 47 (1966) 244, p. 103.

¹¹ Atti del Capitolo Generale 19, in ACS 47 (1966) 244, p. 137.

¹² DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 11998, pp. 60-61.

¹³ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana*, SDB, Roma 1990, p. 95.

¹⁴ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 32014, 62-63.

¹⁵ Cfr. SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA «I Giovani, la Fede e il Discernimento Vocazionale», Documento finale della riunione pre-sinodale Roma 19-24 marzo 2018, art. 13-15.

L'ORATORIO SALESIANO

tra memoria e profezia

DON JUAN VECCHI, sdb

Prendiamo alcuni strati del ricco articolo L'oratorio salesiano tra memoria e profezia, in AA. VV., Oratorio Salesiano tra società civile e comunità ecclesiale. Atti della conferenza nazionale CISI, Tipografia Don Bosco, Roma, 1987.

1. L'Oratorio plasma l'identità salesiana

(...) Don Bosco, secondo il parere unanime degli studiosi, assunse una istituzione esistente e la modellò conforme ai bisogni dei giovani a cui si rivolgeva e secondo la propria genialità o carisma. Ciò ebbe incidenza definitiva non soltanto sulla organizzazione esterna dell'oratorio (attività, strutture...), ma plasmò il suo stile e la sua fisionomia interna. A questa trasformazione il biografo Don Ceria dedica un

capitolo degli Annali, riportando la valutazione di Don Bosco sugli oratori esistenti: «dal loro esame vide che non erano più per i nostri tempi». E ne indica le ragioni: «Oltrechè stavano aperti solo qualche ora del mattino o della sera, non si ammettevano se non giovanetti di buona condotta, presentati dai loro genitori con l'obbligo di ritirarli, se non si comportassero bene; dove si radunavano i birichini presso ospizi di discoli, si usavano modi polizieschi sia per spingerli che per trattenerli. Egli invece partiva da tre concetti diametralmente opposti. L'oratorio doveva riempire tutta la giornata festiva, doveva aprire le porte al maggior numero possibile di ragazzi, doveva essere governato con autorità paterna».

Ma se Don Bosco diede forma originale all'oratorio, questo a sua volta fece diventare prassi pastorale quella carità che l'aveva spinto verso i ragazzi. E così l'oratorio plasmò l'identità, lo spirito e la pastorale salesiana.

È giusto perciò chiarire che studiare l'oratorio salesiano non significa verificare tecnicamente la validità di una istituzione generica, ma risalire ad un carisma originale, collocandosi nella prospettiva della vocazione e missione salesiana. (...)

2. L'oratorio salesiano "Missione aperta" nel continente giovanile

Don Bosco ha avuto nei giovani poveri e abbandonati il primo e sostanziale riferimento per la sua vocazione. La mis-



sione affidatagli non consisteva nell'inserirsi, fosse anche con novità di impostazione, in una determinata istituzione pastorale, ma raggiungere i giovani con un intervento di salvezza.

Sapeva che un oratorio poteva essere «parrocchiale», gestito dalla parrocchia e rivolto ai giovani che ne facevano parte. Ma stabilì il suo appellandosi direttamente ai bisogni dei giovani, senza titoli di giurisdizione canonica, spinto e autorizzato dalla carità e dal sacerdozio ricevuto.

Potendo collocarsi all'interno delle istituzioni pastorali esistenti, con le relative indiscusse competenze su determinati soggetti e aree di azione, scelse di rivolgersi «ai giovani che non avevano parrocchia o non sapevano a quale parrocchia appartenessero». Ebbe coscienza di essere inviato direttamente a loro, di essere missionario dei giovani; e l'istituzione ecclesiale di allora «autorizzò» l'operare di Don Bosco come valido complemento dell'azione pastorale là dove la chiesa «organizzata» non riusciva ad arrivare.

2.1. *Dall'incontro alla proposta*

L'oratorio salesiano nasce diverso dagli altri: non come una sede per proposte «di servizi normali» per chi ne volesse approfittare; ma come una ricerca per le strade, le botteghe, i cantieri. Si colloca in un ambito umano e sociale piuttosto che in una giurisdizione territoriale. È una scelta di determinati soggetti prima che una programmazione di contenuti e attività. Se questi soggetti non si avvicinano bisogna, come prima mossa, uscire loro incontro: non dare per scontato che verranno se la proposta è oggettivamente valida secondo il parametro comune.

Dall'incontro con questi soggetti nascono i programmi. Ciò influisce sullo stile dell'oratorio e sul suo inserimento nella pastorale generale. I soggetti scelti infatti sono gli «ultimi» e, a partire da essi, tutti. Per questo e per il suo riferirsi direttamen-

te alle urgenze dei giovani poveri anziché a titoli e strutture canoniche, l'oratorio di Don Bosco venne ad essere «marginale» dal punto di vista istituzionale, mentre fu emergente dal punto di vista della «significatività». Si trovò al centro dell'interesse sociale tanto e più di quello ecclesiastico, e divenne una iniziativa allo stesso tempo religiosa e secolare, un'espressione di carità pastorale e di solidarietà umana.

L'oratorio di Don Bosco appare così come un'iniziativa senza confini, come un movimento verso i giovani per incontrarli lì dove essi si trovano fisicamente e psicologicamente. Risulta universale come la volontà salvifica di Dio. Il movimento è sempre verso le frontiere e i margini religiosi, sociali e umani, con lo sguardo rivolto a coloro che le istituzioni regolari non prendono in considerazione, senza escludere, anzi invitando gli altri. È per



tutti, non rivolto agli speciali dal punto di vista dell'eccellenza o della devianza, ma al povero comune nel quale sono vive le risorse per accogliere una proposta di recupero e crescita.

La missionarietà non si riferisce soltanto ai soggetti, ma anche alla società. Attraverso l'intervento nel vivo di un problema sociale fortemente sentito, Don Bosco mise in nuova luce la missione della comunità cristiana nella convivenza umana. Le sue espressioni riguardo alla forza della religione sui soggetti, sulle motivazioni degli educatori e sulla riforma della società, rivelano il tipo di messaggio che proponeva a tutto il contesto sociale.

2.2. Una missionarietà da riattualizzare

Questa è «memoria». Il tratto missionario che appare così nitido nelle origini dell'oratorio e che si appanna in successive realizzazioni, provoca alla riflessione in alcune direzioni.

Una prima riflessione riguarda il «tipo» di destinatario sulla misura del quale bisogna pensare oggi l'oratorio e, a partire dal quale, aprirlo a tutti. C'è l'invito della Chiesa a partire dagli ultimi; da coloro che sono rimasti fuori dai circuiti normali di evangelizzazione e di attenzione educativa. Sono i «lontani». Sul fatto della loro consistenza numerica non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti. Una valutazione non uguale, ma certamente «analogica», si può fare riguardo alle istituzioni educative, visto l'andamento della marginalità giovanile.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» da quelle preoccupazioni etiche che potrebbero costituire una base di dialogo: quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione reli-

giosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più.

Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «altri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze».

Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per ciò che riguarda i giovani.

L'oratorio non è né un cenacolo per i migliori né una sede per il recupero di coloro che versano in gravi devianze. Si costruisce sulla misura di «questo» ragazzo-giovane comune, categoria a cui appartiene oggi il più grande numero.

Da questa scelta si apre a urgenze più particolari nella misura in cui l'ambiente lo consente e la comunità si è resa capace di dare soluzioni a questi bisogni attraverso iniziative specifiche e articolate. La domanda sui soggetti riguarda anche il problema dell'età. L'oratorio nato per i ragazzi fino all'adolescenza, sente oggi la necessità di adeguare le sue proposte alla gioventù non soltanto per la diminuzione demografica, ma soprattutto per l'allargamento dell'età giovanile e del periodo educativo. È infatti nel-



l'età giovanile dove appaiono oggi i fenomeni più preoccupanti di abbandono, i rischi più gravi di emarginazione e anche le manifestazioni più interessanti di impegno e coinvolgimento.

Un'altra serie di riflessioni riguarda la «missionarietà» sia degli oratori parrocchiali sia di quelli che servono ad un'area più vasta. In chiese, come quelle di oggi, che si sentono comunione di energie apostoliche e di carismi, la distanza tra marginalità istituzionale e significatività carismatica dovrebbe essere superata o accorciata di molto.

In comunità cristiane che sanno di essere missionarie nella comunità degli uomini, l'attenzione ai lontani dovrebbe essere un impegno di tutta l'azione pastorale e non soltanto di «pionieri» solitari.

L'inserimento dell'oratorio in una pastorale organica sembra dunque non soltanto possibile ma raccomandabile. Tuttavia, come l'oratorio non può esaurire tutte le possibilità di pastorale giovanile di una o più parrocchie, così l'azione parrocchiale non potrà inquadrare tutte le possibilità di un oratorio. Questo sarà sempre un'iniziativa alle frontiere, nel punto di incontro tra comunità cristiana e società civile: una presenza dei cristiani tra

la gioventù e un'iniziativa di evangelizzazione della comunità ecclesiale.

Occorre mantenere i due poli della tensione: essere missionari oltre le parrocchie, operare entro la comunione ecclesiale piuttosto che soltanto entro i limiti di una circoscrizione pastorale, diventando sensibilizzatori delle comunità e dei pastori riguardo la condizione giovanile e ai problemi che ne emergono.

C'è infine la questione pratica di come attualizzare oggi quella ricerca dei giovani così caratteristica dell'oratorio di Don Bosco. Il contatto «fuori le mura» è indispensabile.

Molti oratori lo sviluppano rafforzando la propria capacità di convocare con la presenza in quelle sedi in cui confluisce gioventù. Ma il punto fondamentale è riuscire a collocarsi psicologicamente e pastoralmente nel vivo dei problemi in cui i giovani meno favoriti si dibattono.

Il «territorio» diventa allora un riferimento obbligato e un punto di attenzione preferenziale come «campo di rilevamento» e come spazio di lavoro, ma anche come soggetto agente che ci permette di raggiungere i giovani e in forma più totale.

Oltre alla presenza nelle sedi in cui si trattano problemi giovanili e al confronto con le agenzie che si occupano della formazione dei giovani, non è da escludere l'incontro diretto con i gruppi giovanili spontanei o la presenza nella strada mediante animatori.

3. La missione ha un "ambiente" di riferimento e irradiazione

La missione aperta si esprime e si concentra in un ambiente, anche se non si limita ad esso. Se non ci fosse l'ambiente, diventerebbe problematico (se non impossibile) sviluppare programmi consistenti di recupero e crescita; ma se l'oratorio si rinchiusse nel proprio ambiente, la sua missionarietà svanirebbe, diventando così un normale servizio di «mantenimento» religioso. L'ambiente è



allora la base dove si opera, da dove si parte e verso cui si confluisce.

Il significato di ambiente è composito. Comporta diverse componenti e relative attenzioni. La mentalità odierna ci aiuta a cogliere il suo significato globale, l'insieme completo ed equilibrato di fattori che favoriscono la qualità della vita. Don Bosco intuì la sua importanza sin dai primi incontri con i ragazzi nel carcere e per le strade, ne studiò accuratamente le condizioni per la crescita dei giovani e lo codificò attraverso molteplici indicazioni. (...)

4. Missione aperta e ambiente di riferimento si propongono la salvezza dei giovani

La parola è forse inattesa in un incontro di progettazione. Pur essendo ricca di significati può apparire troppo comprensiva e quindi generica per esprimere le finalità concrete da proporre nella nostra situazione particolare.

È utile però al nostro scopo approfondire il suo significato di evento oggettivo e di esperienza soggettiva. Come evento oggettivo la salvezza è liberazione reale dei rischi che possono compromettere lo sviluppo di una esistenza conforme alla vocazione dell'uomo, l'apertura a possibilità nuove di vita, l'offerta di opportunità e aiuto per realizzare queste possibilità intraviste.

In quanto esperienza soggettiva è consapevolezza, vissuta gioiosamente dal soggetto, del proprio recupero, dell'allontanamento dalle condizioni negative di esistenza e della scoperta di orizzonti di vita, incarnati in persone, proposte e ambienti.

All'oratorio dunque non corrisponde come prima e principale definizione quella di «catechismo», né quella di istituzione «educativa» in senso formale, né quella di iniziativa per il «tempo libero». È tutto ciò insieme in una «miscela» conveniente per aprire alla vita soggetti di un de-

terminato contesto, mediante l'accoglienza e la valorizzazione di quello che essi già portano in sé come desiderio, tensioni, patrimonio acquisito, prospettive e mediante proposte che spingono ad andare oltre.

La condizione generale dei giovani e il loro modo di elaborare le scelte e il senso così come i condizionamenti che possono compromettere il loro sviluppo, vanno quindi rilevati in continuità e interpretati alla luce della salvezza. L'oratorio si presenta come un radar sensibile alle problematiche giovanili che emergono nel territorio per poter decidere in concreto in quale immagine, gesto, annuncio e intervento la salvezza può diventare evento ed esperienza.

C'è però un'indicazione che appartiene all'identità. Per operare la salvezza della gioventù Don Bosco, tra le molte possibili, preferì la via «educativa». Fu una scelta ribadita in forma particolare di fronte ad altre due: quella che pendeva più verso il politico e la partecipazione diretta alla riforma immediata della società, e quella che pendeva totalmente sul versante «catechistico»: che considerava cioè l'oratorio alla stregua del catechismo parrocchiale con aggiunte soltanto di alcune attività ludiche, come attrattive senza rilevanza nella formazione del ragazzo.

La medesima via educativa viene intesa più come capacità di affrontare la vita nelle sue attuali sfide e di prepararsi al futuro che come sviluppo di programmi formali e sistematici.

Partendo dall'idea dell'oratorio-catechismo, Don Bosco approdò ad una formula totale sebbene non totalizzante, a mano a mano che prendeva contatto con le condizioni di vita dei suoi ragazzi. La forte connotazione catechistica rimase come un tratto fondamentale non unico e nemmeno isolato dagli altri che conformano la risposta globale. (...)

5. Un programma originale d'espressione giovanile, evangelizzazione, animazione culturale

Dalla memoria conosciamo i tre elementi su cui si fondava l'oratorio: gioco, catechismo, istruzione-promozione (in seguito «doposcuola»). Ciascuno di essi sembra aver trovato luoghi propri, per cui l'insieme non serve più come legittimazione per l'esistenza dell'oratorio.

Non è infatti per fare una politica dello sport, perché tutti i ragazzi possano giocare, che si fa oggi l'oratorio; qualcosa di simile, con un po' più di rispetto, si potrebbe dire degli altri due aspetti (la catechesi e l'attività extrascolastica).

Da questo spunto emerge il bisogno di una verifica accurata di ciascuna delle aree di attività dell'oratorio e del loro insieme, proprio in rapporto alla sua identità e alle domande educative attuali dei giovani.

Già il fatto di avere sostituito le parole comporta un cambio di prospettiva. Al posto del «gioco» abbiamo messo «espressione giovanile»; «catechismo» l'abbiamo sostituito con «evangelizzazione»; le attività del doposcuola le abbiamo incluse nell'animazione culturale. Problema importante è il contenuto materiale di ciascuno di questi aspetti, ma più ancora la loro qualità. E questo ci porta ad approfondire il versante educativo e pastorale, anziché quello «tecnico».

Quale gioco fa l'oratorio per essere se stesso e non un club, un luna-park? Quale evangelizzazione ci si può aspettare dall'oratorio per essere allargamento e non «replica» della catechesi parrocchiale? Quale animazione culturale si propone per non confondersi con gli innumerevoli «centri culturali» o comitati di quartiere?

Va rilevato che nella «politica» oratoriana ciascuno dei tre elementi sopra menzionati include necessariamente gli altri. Tutti e tre confluiscono sull'obiettivo già de-

scritto: la crescita personale e sociale, secolare ed ecclesiale, della persona mediante la partecipazione attiva in un ambiente propositivo. Ne segue che la qualità di ciascuno non si costruisce soltanto con gli elementi propri, ma risulta dal suo inserimento in un «sistema». Il rilievo che si dà a ciascuno di essi nell'insieme e l'orientamento «educativo-pastorale» che gli si imprime determinano quelle immagini globali di oratorio che abbiamo elencato all'inizio della relazione.

5.1. L'espressione giovanile

Il primo elemento a porre problemi è il gioco-espressione. Da esso, più che da qualunque altro elemento, l'oratorio salesiano trae la sua originalità. Non che sia il più importante. Ma Don Bosco e generazioni di salesiani lo sottolinearono come fattore educativo di primo ordine. Dalla sua esperienza personale e dalla sua prassi educativa pastorale Don Bo-



sco trasse alcune conclusioni che per molto tempo orientarono le scelte dei salesiani.

La prima è che «il cortile attira più della chiesa». Sono sue parole. Il primo passo, dunque, per il tipo di soggetto che lui trattava, giovane e povero, era vivere positivamente questa tendenza. Le attribuiva un'importanza straordinaria nella totalità della vita del ragazzo, particolarmente di quello povero, per il quale costituiva il necessario contrappeso di libertà alle ore di lavoro e di convivenza difficile nelle botteghe e nella famiglia. Liberando e sviluppando la gioia e la vitalità, pensava di consolidare l'equilibrio umano e spirituale, e predisporre al positivo. Il gioco aveva una funzione facilitante di tutto il processo educativo: «noi invece di castighi abbiamo l'assistenza e il gioco».

Né per questo venivano sottovalutate le valenze che il gioco-espressione sviluppa per la sua stessa natura: senso di libertà, sviluppo delle forze corporali, disciplina concordata e accettata, comunicazione, abilità varie. Integrato in un ambiente comunitario e in un «sistema» di attività e interventi, assumeva altri valori, come l'incontro con i compagni, l'amicizia, la collaborazione, il senso sociale, il clima festivo, e dava all'educatore la possibilità d'inserirsi nel ritmo vitale del ragazzo, conoscendolo nelle manifestazioni spontanee e parlandogli da amico. (...)

5.2. *L'evangelizzazione*

Ma l'oratorio si caratterizza dal fatto che il gioco-espressione giovanile è lievitato dall'annuncio del Vangelo fatto ai giovani, dal suo approfondimento attraverso un cammino «catechistico» e dalla proposta di una spiritualità da vivere, che si ispira alle beatitudini: «Vi voglio mostrare un cammino per essere felici...». Questo annuncio dà ragione dell'accoglienza della gioia giovanile spon-

tanea e la approfondisce fino a farla diventare programma. L'oratorio fu dall'inizio un luogo di insegnamento della dottrina e di pratica religiosa personale e comunitaria.

Anche riguardo all'evangelizzazione si pone l'interrogativo sulla qualità e sulle modalità possibili e desiderabili nell'oratorio. Infatti circostanze, programmi e metodi conformano diversi modelli di comunicazione della fede: c'è il modello «familiare», quello «scolastico», quello «parrocchiale», quello «associazionistico», quello «secolare».

Ciascuno di questi modelli rafforza alcuni aspetti, sottolinea alcune modalità, predilige un tipo di esperienza, sceglie una forma di comunicazione: sistematicità, esperienza immediata, inserimento nella vita della comunità, rilevanza del vissuto, confronto con i problemi culturali, impegno nel sociale.

5.3. *Quale «evangelizzazione oratoriana»?*

Qual è il modello oratoriano, che non sostituisce gli altri ma li ricicla in una nuova sintesi?

- L'oratorio si propone di fare un'evangelizzazione «missionaria»: parte dall'annuncio essenziale e lo riprende continuamente per collocarsi a livello degli «ultimi» e per ancorare ogni nuovo progresso cognitivo e pratico all'esperienza fondamentale. Ciò comporta: la centralità della preoccupazione per l'annuncio di Cristo nella comunità, nell'organizzazione e nella qualifica degli operatori; l'accoglienza di chi si trova a livelli bassi di fede; la ricerca di chi è potenzialmente disponibile, ma non si dimostra interessato; l'uscita dal proprio bastione... per comunicare un primo saggio dell'annuncio a chi non si avvicina; la «pratica» delle diverse forme di primo annuncio.

- L'oratorio fa un'evangelizzazione che parla dalla vita e sulla vita. Ciò significa:

che i «fatti» che coinvolgono i giovani in esso diventano evento e annuncio di salvezza; che presenta la vita, con le sue pulsioni e speranze, come un «dono»: valorizza ciò che i giovani si portano dentro come desiderio e ideale senza riuscire a dargli ancora un nome religioso; che raccoglie le domande che provengono dal vissuto; che è prevalentemente «esperienziale»: aiuta a scoprire la fede e inizia nel viverla coinvolgendo in una vita già ispirata alla fede, piuttosto che con spiegazioni verbali.

- L'oratorio fa un'evangelizzazione che è più ricerca provocata e accompagnata che «lezione» anche didatticamente pregevole: il grande mistero da esplorare è la vita dei cristiani e di Gesù che cammina con loro; l'accompagnatore è il catechista che si presenta più come amico-animatore che come «maestro»; le vie sono molteplici; tutto porta un messaggio di salvezza: gioco, incontro personale, gruppo, celebrazione, comunità, come vie complementari e convergenti; il criterio fondamentale: riuscire a dire ciò che i giovani sono capaci di vivere e vivere ciò che hanno potuto dire: percepire, imparare e esprimere la fede.

- L'evangelizzazione dell'oratorio sa anche essere «sistematica» senza staccarsi dal vissuto: la catechesi è elemento di

tutti gli oratori; vi si attua una selezione di «nuclei» significativi per un'illuminazione dell'esperienza vita-salvezza-Gesù Cristo; i punti di riferimento per la scelta sono: la vita dell'oratorio, l'età dei ragazzi (ciclo scolastico), gli eventi più significativi e vissuti, il ritmo liturgico, i problemi culturali.

- L'oratorio nell'evangelizzazione si propone traguardi «qualificati» e cerca di raggiungerli seguendo il ritmo dei ragazzi: dalla formazione cristiana di base, che è sua caratteristica, alla professione forte, serena, militante della fede (Paolo VI) attraverso la proposta e acquisizione di conoscenza della fede, cultura cristiana, spiritualità salesiana, sbocco in una presenza impegnata nell'area professionale e sociale («buoni cristiani e onesti cittadini»).

5.4. *L'animazione culturale*

Infine c'è un terzo elemento: l'animazione culturale. L'espressione richiama alcune realtà la cui conoscenza generale diamo per scontata. Ricordiamo soltanto che la cultura comprende l'allargamento dell'esperienza personale, la percezione di nuove dimensioni della vita e della storia, la ricerca e l'elaborazione di un senso per l'esistenza, l'incontro creativo con lo sforzo che persone e comunità fanno per la qualità della vita personale e sociale.

L'animazione culturale mette in evidenza una modalità di approfondire la fede



TESTIMONIANZE

Oratoriane

ATOCHA (spagna)



P. IÑAKI LETE
*Direttore dell'Opera e
Parroco del Santuario
di Maria Auxiliatrice*

I Salesiani arrivarono a Madrid nel 1899, in un luogo diverso rispetto a quello in cui ci troviamo adesso. Subito ci si rese conto che quella "casetta" non era sufficiente per consentire quello che poteva essere il grande sviluppo dell'opera salesiana nel territorio madrilenò. Già nel 1900, i Salesiani ebbero l'opportunità di spostarsi nel posto dove li troviamo adesso, ad Atocha, un quartiere al tempo nella periferia di Madrid e adesso totalmente centrale, ricco di vitalità.

Nella struttura salesiana di Atocha troviamo tre ambienti molto definiti e allo stesso tempo molto relazionati. La scuola, grande, con una scuola professionale e tutti i gradi scolastici per adolescenti e giovani; l'ambiente del centro giovanile, anche questo caratterizzato da molta gioventù e vitalità; ed infine la parrocchia Santuario di Maria Ausiliatrice, autentico punto di riferimento e d'attrazione di Madrid.

I tre ambienti sono molto collegati tra di loro e si può dire che davvero la gente vive lo spirito salesiano.



SERGIO HUERTA
*Coordinatore generale
della Pastorale della
Casa e direttore del CG*

Il mio nome è Sergio, ho 42 anni e sono il direttore del centro giovanile di Atocha.

Il centro giovanile di Atocha è una struttura che fa parte di una grande scuola, con più di 2.700 alunni; molte delle persone che si trovano nella casa sono passate per tutti gli ambienti, voglio dire: hanno iniziato nel centro giovanile, adesso sono insegnanti nella scuola, appartengono alla parrocchia, hanno battezzato qui i loro figli e fanno parte di questa comunità cristiana.



JAIME BLANCO
*Coordinatore
della Cresima*

Sono Jaime, sono arrivato all'oratorio dalla scuola della casa salesiana di Atocha, quando ci informarono che c'era uno spazio dove poter stare con i propri amici. Una volta arrivato all'oratorio sono sempre rimasto legato allo stesso, prima partecipando alle sue attività e dopo dirigendole e organizzandole, prima come animatore e dopo come coordinatore alle cresime. Nella preparazione alle cresime cerchiamo

soprattutto di fare in modo che ci siano riunioni settimanali tutti i giorni, iniziando in primo luogo dal "buon pomeriggio" a modo di preghiera, come faceva Don Bosco, ed in seconda istanza organizziamo sempre un musical, qualche caffè teatrale e persino qualche torneo sportivo.

Sono coinvolto nel centro giovanile un po' per restituire ciò che mi è stato regalato quando ero più piccolo.



**JOSÉ ANTONIO
SAN SEGUNDO**

Animatore del gruppo di catecumenato giovanile

Mi chiamo José Antonio e sono un animatore della casa di Atocha, nel centro giovanile, da 11 anni, e un partecipante del centro stesso da molti di più, da quando avevo 7 anni e sono entrato nella Catechesi della prima comunione.

Attualmente, guido un gruppo di catecumenato di giovani a partire dell'età universitaria in poi, un gruppo che sta praticamente terminando questa tappa.

Mi sono sentito accolto dalla gente, dai miei colleghi, dagli animatori, dalla presenza salesiana, e questo è per me l'oratorio, questo è ciò che ha significato nella mia vita: una famiglia con una ricerca comune, con il nome di Gesù come comune denominatore, nome cui ci avviciniamo un po' di più camminando insieme.



DAVID BLANCO

Animatore dell'Oratorio

Ciao, sono David e ho 20 anni, guido un gruppo di ragazzi di prima media e questo è il mio secondo anno come animatore e sinceramente si tratta di un'esperienza molto gratificante, perché ti aiuta molto a livello personale e di crescita; inoltre abbiamo anche dei gruppi di fede specifici per gli

animatori, per la nostra crescita personale, per avvicinarci a Dio e riflettere questa crescita nei nostri ragazzi.

Tutti i sabato pomeriggio, dalle 17 alle 20.30, realizziamo delle attività con loro e la verità è che sono molto contento perché la gente che non ci conosce e sa che attività facciamo con i bambini, dice che siamo diversi dal resto e abbiamo qualcosa di speciale che ci caratterizza: lavoriamo con i giovani come lo faceva Don Bosco.



CRISTINA JIMÉNEZ

Coordinatrice dell'oratorio e prof. nella scuola "Salesianos Atocha"

Ciao, mi chiamo Cristina, ho 26 anni e sono insegnante nella scuola salesiana qui ad Atocha e ho anche la fortuna di essere la coordinatrice, insieme ad altre due ragazze, dell'oratorio del centro giovanile.

Sono stata studentessa di questa scuola fin da quando ero piccola e ho avuto la fortuna di frequentare l'oratorio per un paio di anni da quando sono arrivata e di continuare un po' più a lungo nel centro.

Quando avevo 16 anni, in realtà, ho smesso di venire al centro giovanile perché i miei amici non venivano per altri fattori, e ho condotto un po' della mia vita fuori: ho fatto il liceo, ho studiato economia all'università, e ci fu un anno, quando avevo 20 anni, sono andata in Erasmus e al mio ritorno in estate sentivo come se ci fosse qualcosa che mi mancava.

Così ho incontrato un'amica e lei mi ha detto: "Ascolta, perché non prendi in considerazione l'idea di partecipare ad un campo del centro giovanile?".

Sono andata al campo dell'oratorio e per me è stata davvero un'esperienza che mi ha fatto innamorare e penso che l'oratorio sia stato la fonte grazie alla quale ho trovato la mia vocazione: se non fossi passata di qui, se non fossi stata animatrice, se non avessi

partecipato da piccola, probabilmente non mi sarei mai sognata di diventare insegnante e dunque mi ha aperto la porta a quella che credo sia una delle cose più belle che ho ad oggi nella mia vita.



IRENE

Il mio nome è Irene, ho 25 anni; quello che penso mi rappresenti è la parte artistica, in particolare le attività plastiche o i seminari, cose di questo tipo. Ad esempio, questo quadro ed altri che sono distribuiti nelle strutture che abbiamo e dove passiamo i pomeriggi, li abbiamo pitturati mio fratello ed io. Quello che tentano di rappresentare è proprio quell'atmosfera che si vive nel centro giovanile, che si vive qui nell'oratorio: come la figura di Don Bosco, che è quella che dà inizio a tutto questo, o come i bambini di diverse età e diverse situazioni sociali, che alla fine per un motivo o per l'altro si avvicinano a lui e proprio grazie a lui riescono a raggiungere Gesù a comprendere un poco quest'esperienza e a sviluppare la loro vita intorno alla fede.



ALBA DUCHEMIN

*Coordinatrice del
Apostolato Sociale*

Ciao, sono Alba, sono animatrice del centro giovanile di Atocha e sono figlia dell'oratorio, perché da quando ero piccola i

miei genitori, che sono Salesiani Cooperatori, mi hanno educato nella fede e nel carisma di Don Bosco.

Collaboro nell'apostolato del sociale e proviamo ad occuparci delle realtà più significative del quartiere, che spesso non sono così semplici, e di quelle culturalmente diverse, e tentiamo di educare un poco ai valori, all'allegria, alla convivenza, questi bambini. Ormai sono 5 anni che collaboro in questo apostolato, e posso dire che stiamo crescen-

do e portando il credo dell'oratorio fuori dalle nostre case salesiane.



JAIME MARTÍNEZ

*Animatore del gruppo
di catecumenato
giovanile, padre
di famiglia, prof.
nella scuola Salesiana
"Paseo Extremadura"*

Mi chiamo Jaime, al momento sono animatore di

giovani di un'età compresa tra i 20 e i 21 anni. La mia storia è sempre stata segnata tra queste quattro mura, perché in quel luogo studiavo da quando avevo 6 anni fino ai 18; in questa cappella mi sono confessato per la prima volta; proprio nella Chiesa qui sopra ho ricevuto la mia prima Comunione, mi sono sposato e ho anche ricevuto la Cresima; e quella zona lì, ovvero i locali dell'oratorio, è stato il luogo dove ho avuto l'esperienza completa di cosa significhi una casa salesiana.

Dal lunedì al venerdì venivo a studiare in quella zona lì e i fine settimana venivo per fare altre cose: all'inizio non sapevo bene cosa venivo a fare, venivo per divertirmi, per giocare, per stare con gli amici, con le ragazze...

Beh, mi divertivo, però poco a poco questo stava trasformando la mia vita a tal punto che, anche a livello professionale, sono arrivato a prendere la decisione di dedicarmi ai giovani: ho deciso di fare l'insegnante dopo aver lavorato nell'impresa privata per parecchi anni.

Per me, l'oratorio, è stata un'esperienza fondamentale, che ha cambiato tutto il mio modo di essere e di vivere: l'incontro con Gesù che si è verificato ai suoi tempi quando ho varcato quelle porte, ha trasformato tutto il mio essere fino al punto che, come dicevo, nell'oratorio ho incontrato la mia vocazione, ho capito ciò che voglio fare a livello personale, ma ho anche incontrato quella che è la donna della mia vita, mia moglie che a sua

volta è stata destinataria dell'oratorio e più tardi animatrice.

Adesso, i nostri tre figli fanno parte della scuola e due di loro, per età, sono anche loro destinatari nell'oratorio.

Perché? Perché come genitori pensiamo che sia il meglio che possiamo offrire loro: l'esperienza completa dell'appartenenza ad una casa salesiana.

SCUTARI (Albania)



DRITAN BUSHI

Salesiano in formazione

Ci troviamo a Dajç, questo è proprio l'ambiente di casa mia dove sono cresciuto. Sono cresciuto in una famiglia molto semplice. Quando ho fini-

to la scuola media, i miei genitori per potermi dare un livello di istruzione abbastanza elevato, hanno cercato una scuola a Scutari. Poi c'era il problema, anche se eravamo a soli 20 minuti di strada, del dormire... stiamo parlando di 15 anni fa, era il 2004, non c'era tanta organizzazione dei mezzi di trasporto. Mio padre ha sentito parlare del convitto nominato il "Don Bosco", non avevamo mai sentito parlare di Don Bosco fino a quell'epoca. Mio padre trova questo convitto, mi iscrive a scuola e anche in questo convitto "Don Bosco". Io partii proprio con l'idea di trovare una scuola, nemmeno io sapevo chi era Don Bosco, i Salesiani. Dopo il quarto anno sono andato via e ho iniziato l'Università.

Il primo anno di università l'ho fatto in una casa in affitto con degli amici, e dopo quest'anno, la cosa interessante, fui chiamato dai Salesiani. Avevano bisogno di qualcuno che potesse curare gli altri convittori, quindi un assistente.

Questa fu una cosa interessante, io lo dico sempre, perché tra tanti convittori che avevano terminato, più bravi di me, sono stato io quello chiamato, io quello scelto.

Da quando sono arrivati i salesiani, l'orato-

rio per Scutari continua ad essere un punto fermo ed è molto importante per tutti i ragazzi del posto, per tutti i giovani.

Ultimamente anche per le famiglie, per i più grandi, ecco diciamo così. Negli ultimi anni è riuscito, attraverso i giovani, anche a coinvolgere le loro famiglie.

È importante perché ha cambiato sicuramente la vita di tanti giovani, cambiando la vita di tanti giovani è cambiata molto anche la mentalità, la cultura, la storia della città di Scutari.



Don BLENDAR HUBA

Direttore della comunità salesiana di Scutari

Io sono Don Bledar, sono salesiano sacerdote, sono l'incaricato dell'oratorio di Scutari, dove attualmente ci troviamo.

Questa città di Scutari, non so quanti di voi ne hanno conoscenza, è una città del nord dell'Albania in cui i Salesiani lavorano da più di 25 anni,

io sto nel settore dei giovani, sto nell'oratorio, ho lavorato nella pastorale giovanile, nella diocesi, questo mi ha dato la possibilità di conoscere la situazione giovanile di questa città. Noi qui Salesiani lavoriamo tramite la parrocchia, l'oratorio il centro di formazione professionale, il convitto ecc..

Accogliamo moltissimi ragazzi durante l'anno, l'oratorio ringraziando il Signore è molto frequentato, i ragazzi ci sono e vengono volentieri.

Il contesto come ben sapete è multi religioso e a Scutari sono per di più musulmani, o metà musulmani e metà cattolici, poi una piccola minoranza sono di altre religioni.

Anche noi dall'inizio abbiamo fatto la scelta di accogliere nel nostro ambiente, nelle nostre attività tutti i ragazzi, quindi attuiamo quello che Don Bosco dice "basta che siate giovani, che io vi voglia bene".

C'è una bellissima convivenza, anche per i

giovani che sono impegnati, fanno gli animatori, tantissimi sono affascinati da Don Bosco anche quelli che non condividono la nostra fede.

Durante l'anno ogni giorno facciamo anche il momento di preghiera, abbiamo fatto un patto cioè chi non è di fede cristiana sta in silenzio prega nel suo cuore, e i ragazzi cristiani fanno il segno della croce, però questo non dà fastidio, è una cosa bella da vivere, ciò che vince sempre è l'amicizia, il fatto che si trovano bene, che si trovano nei salesiani, nella comunità, un ambiente accogliente, questo secondo me è la carta vincente, è una cosa bella, credo che funzioni in tutto il mondo, anche se a volte ci sono motivi che ci separano, però l'amore l'amicizia, l'amorevolezza parla le lingue di tutti.



TONILDA ELA

Animatrice dell'oratorio

Per ricordare come ho conosciuto i Salesiani, devo tornare indietro nel tempo al 5 ottobre 2006. Questo è il giorno in cui ho conosciuto l'oratorio e

i Salesiani, comunità a me sconosciuta, della quale non avevo mai sentito parlare.

In oratorio mi portò un'amica, mi disse che era il posto perfetto per giocare e nella mia mente immaginavo un campo da gioco, era un posto dove potevo fare anche il catechismo.

La parte interessante era che l'oratorio non ti dava solo i giochi, era proprio questo il bello: il poter prendere dall'oratorio tante altre cose.

Una di queste era il gruppo formativo, che possiamo definirlo come la base dell'oratorio. Grazie ai gruppi formativi ho potuto conoscere gli animatori, gli educatori, tutti quelli che mi hanno seguito da quando avevo 10 anni. Ed oggi che ne ho 23, dopo 13 anni in oratorio, posso dire con il cuore di essere molto felice e di sentirmi animatrice e figlia di Don Bosco. Sicuramente quando ci riuniamo nel suo no-

me tutto quello che facciamo in oratorio diventa più bello e più prezioso.



XHULIO KERI

Oratoriano

Io sono Giulio, ho 14 anni, sono arrivato in oratorio ad ottobre e mi piace stare qui, facciamo tantissimi bei giochi e gli animatori mi fanno sentire bene.

Loro si comportano bene con me, e io mi comporto bene con i miei animatori. Il mio desiderio, tra qualche anno, è di diventare un animatore come loro e poter aiutare la comunità di don Bosco.

Ora faccio anche l'estate ragazzi.



FIGRELA PLANI

Insegnante della scuola

Io sono Fiorella, ho 30 anni! Dall'anno 2003 che faccio parte dell'oratorio di Don Bosco a Scutari!

Sono arrivata con alcuni miei amici per la prima volta all'oratorio e da quel tempo ho continuato ad essere parte dell'oratorio, perché per me è diventato qualcosa di molto importante.

Ho iniziato a venire semplicemente perché mi piaceva come ambiente, era molto giovanile e mi piaceva stare con gli amici, ma anno dopo anno nonostante che io ero una volontaria e lavoravo all'oratorio, l'oratorio ha iniziato a diventare una cosa molto importante per la mia vita, perché più davo per l'oratorio ancora più ricevevo dai giovani, bambini e dai Salesiani i quali sono sempre stati come una seconda famiglia per noi.

E negli anni seguenti ho conosciuto Franc che era animatore, e infatti lui è stato anche il mio primo animatore, nell'anno in cui sono arrivata era l'incaricato dell'oratorio, don Marek, aveva nominato Franc come la persona che doveva guidarci come nuovi animatori.



FRANC PLANI

*Insegnante
della scuola*

È molto interessante il fatto che noi dall'oratorio abbiamo ricevuto tanti risultati positivi e alcuni di questi sono che

l'oratorio ci ha formati, e la formazione è stata la parte principale, ma ciò che noi abbiamo notato durante tutto questo tempo che abbiamo passato in oratorio è che ci ha legati insieme, e ci ha dato la possibilità di trovare lavoro.

Tramite l'animazione io ho trovato anche il lavoro, perché è normale per noi animatori sfruttare l'ambiente dove siamo per crescere e trovare lavoro.

È giusto che noi spingiamo i ragazzi a partecipare alle nostre attività, in questo modo creiamo desideri e un flusso che ci spinge avanti in una vita di valori.

Per noi è una gioia grande quando usciamo per strada in città e vediamo bambini che da piccoli frequentavano l'oratorio e adesso che sono cresciuti ci salutano con molta gioia e affetto e riconoscono che noi abbiamo dato il massimo per loro e per questo ci rispettano.

LECCE (Italia)



SERGIO PETRARCA

Cooperatore Salesiano

Mi chiamo Sergio Petrarca, sono un salesiano cooperatore del centro di Lecce. Sono marito di Laura e papà di Matteo e Giovanni e nella vita faccio

l'avvocato. Sono in oratorio da quando ero piccolissimo. Ricordo ancora il mio primo giorno in oratorio e il clima di accoglienza e di gioia che si respirava; ricordo anche che un salesiano quando venni in quinta elementare ad iscrivermi mi chiese "Ma non è che sei venuto a cercare la ragazza?" e io pensavo

a tutt'altro... insomma, fatto sta che poi mia moglie l'ho conosciuta grazie all'oratorio. Negli Anni conoscere sempre di più Don Bosco mi ha portato a fare la scelta di diventare Salesiano cooperatore, ho capito che Don Bosco non poteva mancare nella mia vita, lui voleva un posto centrale, un posto importante.

La vita in oratorio e l'esperienza dell'animazione mi hanno portato a cercare di approfondire la mia vita di fede, il mio percorso, che altrimenti penso, conoscendomi, sarebbe rimasto su una vita cristiana più adagiata sulla superficialità, senza cercare di andare in profondità, profondità che mi ha dato il cercare di comunicare agli altri questa esperienza, perché lavorando per gli altri in realtà si lavora per se stessi, si raggiungono dei traguardi che magari pensavi non ci sarebbero stati per te.

La musica è qualcosa che mi ha sempre affascinato da ascoltatore, ma anche provare a crearla a scriverla, e ho pensato appunto di cosa poteva parlare la mia musica, quello che veniva un po' dalle mie emozioni più profonde, doveva parlare delle cose più importanti, di quelle che io credo siano quelle che veramente vale la pena di comunicare agli altri. Per questo io ho scelto di scrivere delle canzoni salesiane, delle canzoni su Don Bosco, sulla spiritualità salesiana e comunque sul modo salesiano di seguire Gesù, è un'esperienza che ormai ho iniziato da tanti anni, da quando ero piccolino, e limitatamente con il tempo a disposizione cerco di portare avanti, e credo che sia anche un modo di contribuire e portare avanti il carisma salesiano nel mio piccolo e per le mie possibilità.

Nella musica ho scelto di parlare delle cose che per me sono importanti e quindi sicuramente dell'incontro con Don Bosco e della vita salesiana per seguire Gesù e per questo che ho pensato anche di cercare di diffondere il più possibile utilizzando i mezzi che oggi offre la comunicazione moderna, come Youtube o Spotify in maniera tale che pos-

sono essere trasmessi a più persone possibili. Questa canzone si chiama "Tu sei" e il primo verso recita "Tu sei l'aria che respiro adesso" ed è un po' il fatto di trovare dio in ogni cosa ma anche la sensazione di avere necessità della presenza di Dio. E questa è una delle eredità che sicuramente ho ricevuto dalla mia vita salesiana, dalla mia vita oratoriana.



CRISTIANA CALOGIURI

*Cooperatrice salesiana
settore CINEMA
TEATRO*

Sono Cristiana Calogiuri, da molti anni animatrice dell'oratorio dei Salesiani di Lecce. In questo momento siamo nel D.B. d'Essai di Lecce, è una sala di cinema e teatro che sorge accanto alla basilica, è una sala degli anni '70, quando i Salesiani usavano anche costruire in questo modo, il tempio, il cinema, il teatro, lo spazio all'aperto per i cortili, le palestre etc. Questa sala è affidata da quasi 20 anni alla cooperativa Don Bosco, è una cooperativa che nasce per volontà di quel parroco di quegli anni e diciamo raggruppa una serie di giovani, diciamo una serie di persone che al tempo erano giovani, e che erano animatori in oratorio, e nasce con due obiettivi: il primo è quello di dare vita a questa sala che è nelle varie difficoltà che si possono avere nella gestione di un cinema e di un teatro, e poi l'altro obiettivo era quello di creare un gruppo di persone che potessero lavorare, e negli anni, diciamo che questa cooperativa, che è una famiglia, ha cercato di rispettare sempre questi due obiettivi.

Se guardo un po' la mia esperienza personale, io sono entrata in oratorio bambina, credo prima della prima elementare e poi con il catechismo è iniziata l'avventura. Ho dei ricordi particolari del mio percorso in oratorio, dei ricordi splendidi quando ero piccola, ma ancora più belli man mano che

crescevo, in particolare poi ho iniziato la mia attività come animatrice, aiuto animatrice. Intorno ai 14-15 anni, al secondo e terzo superiore, questo ricordo è veramente bello perché ero aiuto animatrice di una animatrice più grande che oggi è la mia dirigente scolastica, per cui ci siamo ritrovate dall'esperienza dell'oratorio all'esperienza lavorativa a distanza di 20 anni forse. Crescendo l'esperienza è cambiata, è maturata, diciamo che si è anche allargata, aperta perché il mio servizio l'ho portato a partire dal gruppo dell'oratorio, ho provato a portarlo anche fuori, il servizio l'ho portato nell'ispettoria, a livello nazionale movimento giovanile salesiano e sono state delle esperienze che prima di tutto hanno aiutato me stessa, hanno aiutato me a crescere e nel rendermi conto che la spiritualità giovanile Salesiana Don Bosco opera ovunque in contesti molto diversi dal nostro oratorio dalla nostra realtà, in paesi che sono molto diversi dal nostro, ma sempre con dei punti fissi, con la spiritualità che rimane fedele a se stessa.

In questo percorso poi si cresce, si va avanti, si diventa adulti, per cui anche i tempi dell'oratorio, i tempi della vita si rimodulano. Per cui oggi io mi trovo, a partire da quell'esperienza, ad aver fatto delle scelte ben precise, nel senso sono un'insegnante e quindi magari non vivo l'animazione del gruppo giovanile, però vivo veramente l'insegnamento come se fossi l'animatrice di questi bambini e poi come dicevo la vita un po' si rimodula, per cui si fanno anche delle scelte differenti e oggi mi ritrovo a trascorrere, impiegare il mio tempo in particolare nel campo del lavoro quindi nell'insegnamento, che tanto assorbe e poi dedicandomi all'attività della cooperativa Don Bosco quindi al D.B. d'Essei a questo spazio culturale che è al servizio dell'oratorio, al servizio dell'oratorio e da qualche anno ho anche iniziato un percorso di impegno politico, un percorso che devo dire anche in que-

sto caso è stato un po' indirizzato dalla mia esperienza oratoriana perché il primo gruppo che io ho avuto molti anni fa che era un gruppo maschile perché ai tempi eravamo più animatrici donne che uomini per cui mi toccavano sempre gruppi maschili, e uno di quei ragazzi di quei gruppi, oggi diventato adulto ha provato a coinvolgermi nell'impegno politico, e quindi mi sono ritrovata ad essere in questo momento guidata da chi un tempo guidavo io, e questo un po' a ritrovarsi a distanza a raccogliere quello che ho seminato ma anche a ricevere tanto dai cammini fatti nel corso degli anni e questo è un po' un servizio che uno prova a fare non soltanto alla comunità alla quale appartiene ma alla comunità un po' più ampia della propria città.



DANIELE BIONDI

Animatore dell'Oratorio

Mi chiamo Daniele Biondi ho 17 anni, frequento l'oratorio di Lecce ormai da 12-13 anni, ho iniziato il catechismo qui quando avevo 6 anni e ho seguito tutto il percorso, certo poi sono veramente entrato in oratorio a partire dai 12 anni perché ho cominciato a frequentare l'estate ragazzi e ho cominciato a vedere l'oratorio non soltanto come catechismo ma anche come luogo per ritrovarmi coi miei amici, luogo dove passare i pomeriggi, senza un luogo dove dover andare per fare un'attività o un dovere. Per me l'oratorio è stato sicuramente una seconda casa perché penso che durante l'anno ci passo più tempo rispetto al tempo che spendo a casa e però mi trovo bene. A partire dalla mia prima estate ragazzi in seconda media, ho iniziato a vivere l'oratorio veramente come casa non soltanto, come ho detto prima, luogo di catechismo, ma veramente come casa e mi trovo bene perché sono circondato da tanti amici.

È un posto in cui vado ogni volta che ho del tempo libero, non soltanto per giocare, per chiacchierare, insomma per divertirmi, ma anche per incontrare il Signore ovviamente. Come attività io faccio l'animatore, l'anno scorso ho cominciato a seguire il gruppo da seguire di prima media. E anche questa è un'esperienza molto formativa, sia come lavoro di gruppo perché sto con altri animatori ed è bello cooperare tutti insieme, ma anche dal punto di vista delle soddisfazioni, perché poi quando ti affezioni ai ragazzi di prima media e instauri con loro un bel rapporto. Come altra attività a partire dall'anno scorso, ho cominciato ad occuparmi del laboratorio di Musical e anche quella è una bella esperienza, veramente molto bella perché riesco a conciliare sia la mia passione, quella del teatro, che aiuto per gli altri, quindi stare con gli amici ma anche aiutare altri ragazzi a sviluppare la mia stessa passione.

L'oratorio quindi mi ha aiutato molto perché io sono un ragazzo che è cambiato dalla terza media al primo superiore, prima ero molto timido, adesso sono molto più spontaneo e lo devo molto all'oratorio perché ho conosciuto persone che attraverso il gioco mi hanno accolto nel loro gruppo e mi hanno fatto sentire sempre più a casa, e d'altro canto mi ha aiutato a non essere più timido e a non aver più vergogna di esprimermi, per esempio salendo sul palco anche nell'estate ragazzi, o collaboratore di musical, e quindi ad essere sempre me stesso senza aver vergogna, quindi il mio talento, la mia passione per il teatro l'ho scoperta proprio qui, iniziando nel laboratorio di musical come ragazzo e poi diventando coordinatore di quel laboratorio, mi ricordo all'inizio non volevo venire e addirittura la prima volta mi misi a piangere perché non volevo recitare poi invece dopo mi è piaciuto tanto e mi è servito tanto per fare nuove conoscenze e soprattutto per aprirmi sempre di più agli altri.



ELENA DEL COCO

*Animatrice e
cooperatrice salesiana*

Salve sono Elena, animatrice e cooperatrice salesiana, sono nata e cresciuta in questa parrocchia, praticamente da

sempre, quindi formandomi e studiando, appassionandomi alla figura di Don Bosco e una volta diventata insegnante mi è venuto praticamente spontaneo, è diventato naturale per me utilizzare la sua pedagogia, la sua didattica, nell'insegnamento, ho sposato appieno quindi la salesianità, è diventato uno stile di vita, è uno stile di vita, nel momento in cui interagisco coi ragazzi sia in oratorio che nella scuola, il mio modello è sempre solo lui.

Da qualche anno a questa parte mi sono imbattuta in una nuova esperienza, scelta in modo consapevole, anche se un po' per caso in quanto nel 2010 mi è stata assegnata ancora da docente precaria, una cattedra presso una scuola che si occupa di formazione per adulti, inizialmente un po' spaesata ho accettato la sfida, ed è stato lì che ho incontrato i ragazzi di Don Bosco, quelli che per motivazioni diverse, problematiche e quant'altro hanno abbandonato gli studi, di conseguenza dovevano essere riportati di nuovo sulla strada, sulla loro strada, sui loro sogni, sui loro progetti che avevano abbandonato. E sempre in questa scuola ho incontrato per la prima volta i ragazzi stranieri che in quegli anni arrivavano attraverso gli sbarchi sulle coste salentine, è stata un'esperienza molto forte, prima vissuta in seconda linea, affiancata da colleghi splendidi che mi hanno aiutata in qualche modo ad interagire con questi ragazzi, facevamo loro delle piccole e brevi interviste per comprendere un po' non tanto la loro vita personale quanto magari la conoscenza della lingua o se avessero mai studiato, avuto contatti con scuole o insegnanti. Ovviamente

ognuno di essi aveva una storia diversa da raccontare e nel momento in cui sono diventata insegnante di ruolo ho scelto questa scuola e Don Bosco perché per me è sempre lui ovviamente, è la provvidenza che mi impone la strada e delle scelte da FARE, ho scelto questa cattedra e quindi ho iniziato ad insegnare in questa tipologia di scuola. Inizialmente ai primi tempi quando facevo queste interviste ai ragazzi, non facevo altro che tornare a casa piangendo, non per pietà non per buonismo, mi sentivo totalmente inutile, mi sentivo inadatta, mi sembrava proprio assurdo dover insegnare e correggere i loro compiti dal punto di vista grammaticale o ortografico, quando magari raccontavano la loro storia di vita e il loro viaggio che li aveva portati qui in Italia scegliere di cambiare vita in un modo tra l'altro così tragico, doloroso e disperato. Nel tempo invece sento di aver imparato io da loro e avere acquisito, assorbito e assorbo ogni giorno da loro un'energia incredibile, un'energia fatta di dignità di consapevolezza che posso contare sulle mie forze e solo attraverso la cultura e la conoscenza posso riscattare la mia vita. Questi ragazzi hanno tanto desiderio, tanta voglia di imparare e in questo modo sperano attraverso la cultura, le uniche armi che spesso pensiamo di non avere noi nel mondo d'oggi, pensano e sperano di ricostruirsi di dare una forma ai loro sogni, ai loro progetti, attraverso lo studio e la cultura, ed è questo quello che io faccio. Il dolore c'è sempre, il dolore continua perché spesso proprio insegnando Italiano e insegnando a scrivere a dare forma ai loro pensieri, insegnandogli insomma a comporre dei testi loro man mano si aprono come spesso accade con l'insegnante e quindi danno sfogo a tutta la loro rabbia a tutto il loro dolore, ma sono dolore, rabbia che diventano energia, energia forte pronta a creare bellezza, la bellezza di cui parla papa Francesco.



**Don FRANCESCO
REDAVID**

Direttore a Lecce

Sono don Francesco e sono qui da 1 anno, sono stato chiamato ad essere animatore, di questa comunità, di questa bella comunità di Lecce. Ci troviamo nell'oratorio centro giovanile di questa bella opera, caratterizzata fortemente dalla presenza ancora viva di San Domenico Savio, la presenza più bella di questa opera, di questo riferimento a questo santo giovane della nostra congregazione è proprio la basilica dedicata a lui. Questa basilica è stata voluta fortemente dai Leccesi perché nel 1950 qui a Lecce e in una cittadina qui vicino a Maglie, sono avvenuti i due miracoli che poi hanno significato la canonizzazione di San Domenico Savio. Nel 1950 c'è stata la beatificazione di questo santo, e due mamme proprio pensando e ascoltando a questa notizia hanno chiesto la sua intercessione perché erano in fin di vita, sono state ascoltate e il Signore proprio grazie a questa intercessione, a questa richiesta di aiuto nella preghiera, ha concesso la guarigione a queste due mamme. Per questo motivo venne deciso di costruire questa basilica che è custode di una reliquia di San Domenico Savio. Questa presenza, questa caratteristica noi ovviamente la sfruttiamo benevolmente per quel che riguarda la nostra azione educativa e formativa ancora oggi, perché San Domenico Savio davvero è un modello ancora utilizzabile, un modello ancora presente che ci può aiutare a vivere quanto è necessario per poter formare e far crescere in positivo i giovani di oggi. I due polmoni di questa opera salesiana sono la basilica che è un po' al centro della nostra azione pastorale è il centro giovanile oratoriano. Questo oratorio ospita, permette a tanti giovani, a tanti ragazzi del quartiere di svolgere attività sia ludiche attraverso il gioco così come nella bella tradizione salesiana, un

gioco libero che si svolge in cortile, con alcuni animatori universitari e offre anche delle possibilità formative e anche sportive, i campi che noi abbiamo a disposizione permettono ai giovani di occuparsi nelle attività sportive più svariate, abbiamo una bella azione calcistica, c'è anche una bella partecipazione per quanto riguarda lo sport del pattinaggio e poi abbiamo anche delle strutture al coperto che permette ai ragazzi di fare anche del basket e della pallavolo, oltre a queste attività sportive offriamo anche tutto ciò che è attinente alla formazione cristiana e umana.

Tutta l'attività formativa che offriamo grazie ai giovani che frequentano questo ambiente riguardano un po' la crescita sia dal punto di vista umano che anche soprattutto dal punto di vista cristiano. A partire dalle classi della prima elementare, fino agli universitari, c'è la possibilità di poter frequentare i gruppi di animazione e di catechesi, offrono a questi ragazzi la possibilità di prepararsi alla celebrazione dei sacramenti, ma anche soprattutto di crescere secondo quelle che erano le intenzioni più belle che Don Bosco emanava attraverso la sua lezione educativa, vivere il vangelo ancora oggi. Noi da salesiani crediamo che è ancora possibile attualizzare e educare attraverso il vangelo perché offre una possibilità di crescere e di diventare persone, giovani, ragazzi formati adulti capaci di pensare, capaci di affrontare tutto ciò che la società offre in questo momento ed essere delle persone davvero intelligenti e di cuore.

Lecce è città artistica e città di mare, viene conosciuta sicuramente in tutta Italia, oltre per il suo bellissimo barocco. Qui il centro di Lecce è pieno, ricco di monumenti che esprimono questa bella arte. E un po' rispecchia questa caratteristica dei leccesi: i leccesi sono davvero molto articolati nel senso positivo del termine e molto ricchi perché sono entusiasti, propongono idee e questo si ripercuote anche in oratorio con i giovani. È una città di mare affacciata sul Mediterraneo e quindi questo ha dato e dà

anche la possibilità di essere ospitali, in passato ha accolto tutto ciò che era in riferimento all'emigrazione per quanto riguarda l'arrivo di coloro che chiedevano ospitalità in questa terra ed è stata molto accogliente. Questa caratteristica proprio perché è città di mare rimane nei leccesi, hanno questa bella disponibilità, disponibilità davvero nell'essere accoglienti, disponibili all'ascolto, questo aiuta molto ed è una bella sfida sollecitare da questo punto di vista a far crescere in loro questi elementi positivi.

Concludiamo questa giornata con uno dei desideri più grandi di Don Bosco, noi organizziamo tutte le nostre attività in oratorio, compresa quella che stiamo vivendo in questo periodo, per un obiettivo principale, un obiettivo che era veramente a cuore a Don Bosco, l'essere buoni cristiani e onesti cittadini. Attenzione perché in mezzo ai due atteggiamenti c'è una e di congiunzione, questa e sta a significare che l'un, il primo atteggiamento non può fare a meno dell'altro e viceversa. Si è onesti cittadini se riusciamo ad essere buoni cristiani e nello stesso tempo riusciremo ad essere buoni cristiani se saremo capaci di essere dei cittadini onesti. Ma cosa significa essere cittadini onesti? Significa essere rispettosi, rispettosi per tutto, per tutti nelle nostre relazioni, a scuola, a casa, in oratorio, ovunque viviamo, vivere bene le nostre relazioni ed essere educati, essere consapevoli del fatto che se viviamo bene, l'amore vicendevole noi saremo contenti, ed è quello che ci comunica il vangelo. Il vangelo ci dice che essere cristiani è una cosa bella cioè seguire una persona che si chiama Gesù è ancora oggi una cosa bella, guardate che Gesù non è una persona di cui sentiamo parlare e basta, o qualche volta leggiamo sui libri, Gesù è una persona che noi possiamo sperimentare, vivere, nelle nostre relazioni ancora oggi, quindi dobbiamo impegnarci a vivere questa nostra relazione con lui, farcelo diventare amico perché il Signore vuole essere nostro amico. Allora se noi ci impegneremo a fare in modo di poterlo ascol-

tare, di poter parlare con lui, di rendercelo familiare, noi saremo dei buoni cristiani e per questo saremo anche degli onesti cittadini. E quindi il sogno che aveva Don Bosco si realizzerà ancora oggi, anche noi saremo dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. E proprio perché vogliamo realizzare questo sogno, vogliamo affidare alle cure della nostra mamma celeste, questo nostro desiderio.

Nel nome del padre, figlio e spirito santo, amen. Cara madre vergine Maria fa che io salvi l'anima mia.

“Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del Tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.”

CHEMNITZ (Germania)

Don THOMAS HAJEK

Sacerdote

Ciao, sono Thomas Hajek.

Sono un sacerdote diocesano, collaboratore nella parrocchia cattolica di santa Maria Maddalena a Lipsia-Est. Sono oggi qui a Chemnitz per la festa di Don Bosco, ho fatto l'omelia e ne sono molto felice. Sono contento di questo legame con Don Bosco a Chemnitz perché anni fa, nel 1998/99, ho fatto uno stage come studente di teologia, nella Casa Don Bosco, presso i Salesiani.

Che cosa significa evangelizzare in questo contesto? Ci troviamo in una città in cui è normale che la maggioranza degli uomini, circa l'80 %, non appartenga ad alcuna religione. Solo il 3 o il 4 % è cattolico, c'è il 15 - 20 % di cristiani protestanti ed altre comunità cristiane. In questo contesto, cosa significa evangelizzare? Io ho visto che molti bambini e giovani che venivano non erano battezzati. E noi semplicemente eravamo "presenti", giocavamo con loro e rispondevamo alle loro domande. Prima di tutto evangelizzare significa presenza, stare con pazienza, accettare l'originalità del comporta-

mento dei bambini e dei giovani, e andare d'accordo con loro; quindi evangelizzare significa guardarli positivamente, con gentilezza, con disponibilità, vedendo le loro opportunità di sviluppo.

Vi racconto una piccola esperienza nella mia vita. Ero nel "Kinderclub", un ragazzo mi ha lanciato un pallone in testa, e io mi sono arrabbiato. La sera ho parlato del fatto con Johannes Schreml, mentre cenavamo, e lui mi disse: "Vedilo diversamente, consideralo come un invito al gioco". All'inizio non riuscivo a capire e ci ho riflettuto per un po'. Alcuni giorni dopo, il ragazzo è ritornato, e mi ha tirato di nuovo il pallone; io l'ho preso e gliel'ho restituito. E improvvisamente abbiamo iniziato a giocare insieme e io rispondeva alle domande che lui mi poneva. È stata un'esperienza importante per me: bisogna vedere alcune cose in modo diverso. È importante aprirsi a uno sguardo nuovo. Questo mi ha aiutato molto nella mia vita.

Ho continuato a studiare e ho scritto la mia tesi di laurea su questo tema: "L'opera Don Bosco Haus Chemnitz come evangelizzazione". È una presenza che viene richiesta. Come è successo un giorno giocando a ping-pong. Un giovane mi ha chiesto: "Perché fate questo per noi?" Ho risposto che faccio queste cose perché sono cristiano, sono qui per questa ragione. Qualche volta offriamo la possibilità di pregare, facciamo inviti di questo genere, anche se all'inizio non vengono compresi bene da molti giovani o dai bambini. La testimonianza di vita è la cosa più importante, la base, il fondamento e, quindi, la parola può seguire, alla speranza che ci anima, a Gesù chi ci accompagna. Sì, una cosa viene dopo l'altra.



NATHALIE, volontaria

Ciao, sono Nathalie, ho 21 anni e sono volontaria qui nella Casa Don Bosco. Ciò che mi affascina di Don Bosco è il suo spirito. Lui è venuto da un ambiente molto molto povero

ed è riuscito a costruire un'opera enorme a Torino per tutti i suoi ragazzi, soprattutto per i poveri. Lui poteva parlare dalla sua esperienza personale, perché anche lui veniva da quelle condizioni. Trovo questo semplicemente affascinante. Mi sto preparando anche per diventare salesiana cooperatrice di Don Bosco. Vorrei farlo perché ho notato che, per me stessa, collaborare qui come volontaria è molto divertente e, senza dubbio, ci deve essere qualcosa di più. Ho ricercato e ho dato un'occhiata alle diverse possibilità che ci sono e ho trovato la proposta dei salesiani cooperatori. Ho partecipato ad alcuni eventi e, adesso mi sto preparando alla promessa.



Don ALBERT KROTTENTHALER

Direttore della comunità salesiana

Sono don Albert Krottenthaler, direttore della comunità di quattro salesiani a Chemnitz e anche della Casa Don Bosco. Dirò qualche parola sulla storia della nostra presenza.

Il Sistema Preventivo di Don Bosco ha avuto successo nei nuovi Länder (stati federali tedeschi). Don Viganò ci aveva dato l'impulso affinché noi, come ispettoria della Germania meridionale, all'epoca, dopo il cambiamento politico, iniziassimo il nostro lavoro nei nuovi Länder. I due primi confratelli lo fecero con molta abilità. Don Johannes Schreml ha aperto una "sala da tè", che è diventata una grande istituzione assistenziale giovanile: Casa Don Bosco, con 35 collaboratori. Le iniziative del sig. Reinhold Kurz si sono concretizzate nell'opera Don Bosco Jugendwerk con 180 collaboratori per la riabilitazione professionale di oltre 400 giovani, che lavorano a Burgstädt, in Sassonia. L'inizio è stato una benedizione. Poi abbiamo dato continuità al lavoro che i due salesiani avevano iniziato, con fiducia, sapendo che siamo molto ben accolti dalle persone locali e che possiamo contare sulla loro cordialità. Ho accennato al Sistema Preventivo di Don

Bosco. Ci aiuta nell'evangelizzazione e a vivere la Buona Novella. Innanzitutto, con l'amorevolezza, l'accettazione umana, amichevole e incondizionata dei bambini e dei giovani, che spesso non sono abituati ad avere qualcuno vicino a loro, a vedere qualcuno che li supporta con pazienza e che li accompagna camminando con loro. È la ragione, la professionalità, anche dei collaboratori.

Nell'Ispettorato della Germania diamo grande importanza al fatto che i collaboratori siano bene formati e inseriti, che lavorino come esperti con una pedagogia e psicologia attuale, con giudizio e saggezza. La religione è una pietra miliare per la quale abbiamo bisogno di molta creatività, ad esempio con il Circo nella chiesa, Casa Don Checko, un incontro con i bambini dove i burattini riflettono con loro sulla vita, interpretano ciò che hanno vissuto e invitano i bambini a cantare canti cristiani. Abbiamo bisogno che le comunità ecclesiali comunichino un'esperienza di chiesa vivace, come facciamo con la Settimana religiosa per i bambini o con l'uso di canti natalizi. Abbiamo bisogno di collaboratori che siano disposti a dare testimonianza della speranza che li riempie anche nelle conversazioni personali.



BARBARA KLOSE

Salesiana Cooperatrice

Mi chiamo Barbara Klose, sono Salesiana cooperatrice di Don Bosco, ho fatto la promessa nel 2009. Ho conosciuto i salesiani quando ci siamo trasferiti

a Chemnitz nel 1996 dalla Renania Settentrionale-Westfalia, poi nel 1999 abbiamo conosciuto la parrocchia di sant'Antonio, all'epoca una parrocchia salesiana. Abbiamo fatto molti lavori con i giovani e, soprattutto, ci è piaciuto poter andare in chiesa con i nostri figli senza problemi, perché non c'erano difficoltà quando i bambini erano rumorosi o non erano così felici di parteci-

pare al servizio religioso. I servizi religiosi mi hanno attratto fin dall'inizio. Erano servizi vivaci, c'era un'allegria semplice. Poi, nelle conversazioni con i salesiani e con altre persone, mi veniva chiesto sempre più di diventare Salesiana Cooperatrice di Don Bosco, perché facevo così tanto per i giovani. All'inizio, ho detto che questo non era necessario, poiché mi stavo già occupando dei giovani. Ma col passare del tempo ho avuto il desiderio di riaffermare la mia fede come salesiana cooperatrice.

Come ho detto, vengo dalla Renania Settentrionale-Westfalia e sono cresciuta in una zona dove ci sono molti cattolici, dove era normale essere credenti e andare a messa la domenica. Ma poi, a Chemnitz, ho incontrato persone che avevano difficoltà a vivere la loro fede, ad esempio perché non potevano studiare, non gli era permesso fare l'esame di maturità. Ho incontrato alcuni che hanno deciso di battezzarsi solo all'età di 20 o 25 anni. E questo ha anche cambiato la mia fede, l'ha rianimata e questo risveglio mi ha fatto vivere una fede più profonda, che è cresciuta, e ho voluto confermarla ancora una volta con questa promessa. Ho letto molto su Don Bosco, mi sono interessata a San Francesco di Sales e all'opera di Don Bosco, al suo impegno per la gioventù nel mondo per i bambini e gli adolescenti più poveri. Questo mi ha entusiasmato, affascinato. La sua spiritualità, la sua allegria, il suo ottimismo che sento. Perciò anche io voglio fare lo stesso, sostenere la causa salesiana ed essere parte di essa. Per questo, ho deciso, nel 2009, dopo un cammino di formazione, di fare la promessa come Salesiana Cooperatrice.



SOPHIE, educatrice

Mi chiamo Sophie e lavoro qui nella Casa Don Bosco. Per me, è particolarmente importante collaborare e portare la pedagogia di Don Bosco nel mondo, trasmettere i va-

lori e le norme ai nostri bambini e giovani. È molto importante per me vivere il motto: "È bello che tu sia qui".

SLOVACCHIA (Bratislava - Trnávka)



Don STANISLAV HURBANI

Direttore dell'oratorio Trnávka

Questo oratorio ha 80 anni, non è stato attivo per 40 anni durante il regime comunista. Ha ripreso le sue attività in questa località che è sempre stato un posto di lavoratori, gente abbastanza povera, con una situazione che è cambiata nel tempo. Ci sono sempre famiglie povere ma è diventata anche una zona per persone che si trasferiscono a vivere qui, anche benestanti. Questo cambiamento comporta povertà non soltanto materiale ma anche spirituale. C'è tanta gente buona, noi cerchiamo di seguire in oratorio ragazzi in difficoltà provenienti da famiglie che vivono vari problemi, come avere il papà in prigione. Non è un lavoro facile ma cerchiamo di fare il possibile. Abbiamo anche le attività classiche dell'oratorio: incontri dei gruppi di coetanei, anche per gli universitari. Con la collaborazione della parrocchia, prepariamo i ragazzi ai sacramenti della cresima e della prima comunione. Nella nostra casa ci sono anche altri tipi di attività, tanti ragazzi, 450, che giocano a calcio. C'è la parrocchia, come ho già detto, e anche una casa per le famiglie.

Nel nostro oratorio incontriamo giovani ragazzi con parecchia sensibilità spirituale. Ci sono ragazzi che non credono, ragazzi che magari credono solo per tradizione e poi anche quelli che cercano veramente un incontro con Dio. Per me è importante dare la possibilità ai ragazzi di incontrare qualcuno con cui poter parlare di argomenti spirituali. Questo oratorio offre lo spazio e tante attività nelle quali i ragazzi possono vedere per-

sone che lavorano gratuitamente per loro e che donano il proprio tempo e, quindi, hanno anche la possibilità di poter fare delle domande a cui noi cerchiamo di rispondere.

Ci sono quelli che cercano con sincerità e anche dei ragazzi che ci aiutano a fare l'evangelizzazione con i propri coetanei. Non è facile parlare di Dio in questo spazio ma comunque l'oratorio cerca di offrire un posto dove i giovani possano fare delle domande agli adulti, a noi Salesiani e agli animatori che offrono del loro tempo gratuitamente e già questo crea delle domande in loro sul motivo per il quale lo fanno.



JURAJ KALAFÚT *animatore*

Mi chiamo Juraj e sono un animatore qui a Bratislava. Nel centro seguiamo soprattutto i ragazzi dalle famiglie disagiate, in particolare collaboro in oratorio, soprattutto di martedì e venerdì. Il mio ruolo è fare assistenza ed essere presente tra di loro. Cerchiamo di trasmettere la fede, soprattutto con il nostro esempio e non vergognandoci del nostro credo.



Don MARTIN JOSKO *Direttore oratorio Bratislava*

Benvenuti nell'oratorio Domenico Savio, nella capitale Bratislava. Qui ci troviamo nella periferia della città e, come vedete, ci sono molti palazzi attorno a noi. Il nostro oratorio è stato fondato nel 1994, la struttura c'era già, edificata nel periodo comunista. La città ci ha chiesto di riprendere questa struttura per fare un lavoro con i ragazzi, perché era una periferia molto soggetta al crimine negli anni '90 dopo la caduta del Comunismo.

Quindi, siamo venuti qui, abbiamo ripreso

la struttura e abbiamo aperto un oratorio. Dopo è venuta anche la chiesa pubblica e abbiamo fatto questi campi da gioco. Abbiamo iniziato facendo incontri giovanili mensili, settimanali, ritiri e così via. Qui ci troviamo nel campo da calcio dove 5 anni fa abbiamo cominciato la squadra di calcio che fa parte di un'altra squadra della casa salesiana di Trnávka. È importante questo lavoro perché c'è molta gente in periferia: è la periferia più grande della Slovacchia. Ci vengono molti giovani e tante giovani famiglie, che vivono e lavorano qui con dei salari appena sufficienti per vivere. Si può abitare qui perché c'è tanto spazio, la gente si sposta dalle varie parti della Slovacchia a questa periferia. Questa periferia ha quasi 150.000 abitanti provenienti da varie parti della Slovacchia. Abitano in questi palazzi grandi, ci sono tante scuole anche qua vicino a noi. Da noi vengono prevalentemente i ragazzi per gli allenamenti di calcio e a giocare in oratorio.

Adesso possiamo entrare in oratorio per vedere cosa c'è e che cosa si fa, venite con me. Ci troviamo vicino alla tabella dove sono indicate tutte le attività del nostro oratorio. Ci sono degli incontri dei gruppi per ogni fascia d'età. Il colore indica il giorno a cui partecipare dal lunedì...e così via. Ci sono gli allenamenti della squadra di calcio, la scuola di danza, il gruppo musicale che suona anche durante le messe, qui si possono vedere alcuni animatori, ragazzi che frequentano l'oratorio, che partecipano ai nostri incontri, alcune suore che ci aiutano. Facciamo anche la formazione per gli animatori e le animatrici.

Nel '94 è partita la nostra opera a Bratislava Petržalka, con il consenso del Rettor Maggiore, che è stato qui personalmente a vedere questa opera. Il lavoro, con l'aiuto di Don Bosco, con la presenza Don Bosco, è così cominciato qui in questa casa.



PAVOL KOSTIČ allenatore

“Ero un calciatore professionista, abbastanza famoso in Slovacchia, ne ho combinate tante nella mia vita. Da piccolo sono stato educato nello spirito cristiano, mio fratello, ora defunto, era addirittura un prete! Ma ho incontrato la fede vera circa una ventina di anni fa, quando ho conosciuto un amico, che mi ha avvicinato alla fede e adesso leggo molto la Bibbia. Amo il calcio, e credo che sia stato Dio a portarmi in questo club calcistico salesiano. Credo che il calcio sia un ottimo strumento. Lo sport in generale è un'ottima cosa.

Qui cerco di avvicinare questi ragazzi a una vita corretta, che, in ultima analisi, vuol dire farli avvicinare a Dio, che è la cosa più importante che faccio. Con lo stile allegro guardo il calcio diversamente da quando lo giocavo da professionista, e, anche se lo prendiamo sul serio, voglio, attraverso di esso, guidare i ragazzi a capire che la fede in Dio li porta ad una buona autostima, che devono credere in loro stessi. Devono avere Dio vicino, e di questo voglio essere per loro prima di tutto d'esempio, voglio essere un buon credente, anche se ho ancora tanto da imparare. Ho già un'età per riuscire spiegargli qualcosa nella vita. Io stesso ho combinato da giovane tante sciocchezze, e per questo che li riesco a comprendere nelle loro fatiche, ma devono, tramite queste loro fatiche, diventare uomini onesti e credenti, anzi noi tutti lo dobbiamo diventare.”

■



ORATORIO e impegno sociale

L'animatore oratoriano **Beato ALBERTO MARVELLI** (1918-1946)

Nato a Ferrara il 21 marzo 1918, secondogenito di sei fratelli, cresce in una famiglia veramente cristiana, in cui la vita di pietà si coniugava con l'attività caritativa, catechetica e sociale. Frequenta l'Oratorio salesiano e l'Azione Cattolica, dove matura la sua fede con una scelta decisiva: "il mio programma si compendia in una parola: santo".

Prega con raccoglimento, fa catechismo con convinzione, manifesta zelo, carità, serenità. È forte di carattere, fermo, deciso, volitivo, generoso; ha un forte senso della giustizia. Ha un grande ascendente fra tutti i compagni. È un giovane sportivo e dinamico: ama tutti gli sport: il tennis, la pallavolo, l'atletica, il calcio, il nuoto, le escursioni in montagna. Ma la sua più grande passione sarà la bicicletta, anche come mezzo privilegiato del suo apostolato e della sua azione caritativa.

Durante la guerra, dopo ogni bombardamento è il primo a correre in



soccorso ai feriti, a incoraggiare i superstiti, ad assistere i moribondi, a sottrarre alle macerie i sepolti vivi.

Non solo macerie, ma anche fame. Alberto distribuiva ai poveri tutto quello che riusciva a raccogliere, materassi, coperte, pentole. Si recava dai contadini e negozianti,

comperava ogni genere di viveri. Poi in bicicletta, carica di sporte, andava dove sapeva che c'era fame e malattia. A volte tornava a casa senza scarpe o senza bicicletta: aveva donato a chi ne aveva più bisogno. Nel periodo dell'occupazione tedesca, Alberto riuscì a salvare molti giovani dalle deportazioni tedesche. Riuscì, con una coraggiosa ed eroica azione, ad aprire i vagoni, già piombati e in partenza nella stazione di Santarcangelo e liberare uomini e donne destinati ai campi di concentramento. Dopo la liberazione della città, il 23 settembre 1945, si costituì la prima giunta del Comitato di Liberazione.

Fra gli assessori c'è anche Alberto Marvelli: non è iscritto ad alcun partito, non è stato partigiano; ma tutti hanno riconosciuto ed apprezzato l'enorme lavoro da lui compiuto a favore degli sfollati.

Su un piccolo block notes Alberto scrive: "servire è migliore del farsi servire. Gesù serve". È con questo spirito di servizio che Alberto affronta il suo impegno civico. Sentì e visse il suo impegno in politica come un servizio alla collettività organizzata: l'attività politica poteva e doveva diventare l'espressione più alta della fede vissuta. Nel 1945 il Vescovo lo chiama a dirigere i Laureati Cattolici. Il suo impegno si potrebbe sintetizzare in due parole: cultura e carità.

L'intimità con Gesù Eucaristico, non diventa mai ripiegamento su se stesso, alienazione dai suoi impegni e dalla storia. Anzi, quando avverte che il mondo attorno a lui è sotto il segno dell'ingiustizia e del peccato, l'Eucaristia diventa per lui forza per intraprendere un lavoro di redenzione, di liberazione, capace di umanizzare la faccia della terra.

La sera del 5 ottobre 1946 si reca in bicicletta a tenere un comizio elettorale; anche lui è candidato per l'elezione della prima amministrazione comunale. Alle 20,30 un camion militare lo investe. Morirà, a soli 28 anni, poche ore dopo senza aver ripreso conoscenza; la madre Maria, forte nel dolore, gli è accanto.

Largo fu in tutta Italia il rimpianto per la sua morte: nella storia dell'apostolato dei laici la figura di Alberto Marvelli è quella di un autentico precursore del Concilio Vaticano II, per quanto riguarda l'animazione l'impegno dei laici per l'animazione cristiana della società. Di lui il servo di

Dio Giorgio La Pira scrisse: "La Chiesa di Rimini potrà dire alle generazioni nuove: ecco io vi mostro com'è l'autentica vita cristiana".

All'oratorio Salesiano

Alla morte del padre, avvenuta improvvisamente il 7 marzo 1933, mette a dura prova la fede e l'equilibrio affettivo di Alberto, ma è anche un momento di maturazione: sarà Alberto a sostenere la madre e i fratelli, diventando quasi un secondo padre per tutta la famiglia.

Nella sua parrocchia; Maria Ausiliatrice, tenuta dai Salesiani, esiste un fiorente oratorio, frequentato da quasi tutti i ragazzi della zona.

Alberto si iscrive subito alla Gioventù Cattolica Italiana del circolo "D. Bosco" e inizia a frequentare assiduamente l'oratorio. All'azione formatrice della famiglia si aggiunge ora quella dell'oratorio, che avrà un grande influsso sulla sua vita spirituale e apostolica. Nell'ambiente salesiano si vive un'atmosfera di grande fervore religioso e di profonda spiritualità. I Salesiani vigilano sui ragazzi, animano i giochi, correggono i difetti con bontà, prevengono disordini e litigi, cercano di creare nell'ambiente dell'oratorio una vita serena e gioio-



sa, ricca di attività. Il principio pedagogico è: "Mettere il giovane nella morale impossibilità di peccare".

La matrice della formazione umana, apostolica, spirituale di Alberto è salesiana. I Salesiani capiscono subito di che stoffa è fatto; lo impegnano, gli danno fiducia, lo guidano sulla via della crescita spirituale. A quindici anni è già delegato aspiranti e generoso animatore dell'oratorio. Lavora col massimo impegno in mezzo ai ragazzi, animandoli entro una giusta visione del gioco e del divertimento, cercando di offrire loro molte possibilità di incontro.

Sempre con l'obiettivo di coinvolgere il più possibile i giovani, di far vivere i momenti più importanti della loro crescita in comunità, aveva anche promosso la colazione dopo la Messa domenicale; uscendo dalla Chiesa li aspettava con la cesta colma di panini imbottiti.

Omelia di S. Giovanni Paolo II

"Gesù mi ha avvolto con la sua grazia", scriveva nel suo diario; "non vedo più che Lui, non penso che a Lui". Alberto aveva fatto dell'*Eucaristia* quotidiana il centro della sua vita. Nella *preghiera* cercava ispirazione anche per l'impegno politico, convinto della necessità di *vivere pienamente da figli di Dio nella storia*, per fare di questa una storia di salvezza. Nel difficile periodo della seconda guerra mondiale, che seminava morte e moltiplicava violenze e sofferenze atroci, il beato Alberto alimentava una *intensa vita spirituale*, da cui scaturiva quell'amore per Gesù che lo portava a dimenticare costantemente se stesso per *caricarsi della croce dei poveri*.

Alberto prega con raccoglimento, fa catechismo con convinzione, manifesta zelo, carità, serenità, purezza. Emerge fra tutti i buoni giovani dell'oratorio per le sue virtù non comuni e per l'apparente facilità e naturalezza con cui fa anche le cose più difficili.

Fra i giovani dell'oratorio circola la Vita del giovanetto Domenico Savio scritta da don Bosco. Quando il 9 luglio 1933 Pio XI proclama l'eroicità delle virtù del venerabile Domenico Savio, il fatto suscita vasta eco nell'ambiente salesiano e influisce profondamente sull'animo di Alberto adolescente. Ne troviamo traccia nel suo comportamento e nel suo Diario. Scrive l'8 dicembre 1934 "Ho consacrato il mio cuore a Maria Immacolata" e a Pasqua del 1935 "Gesù, piuttosto morire che peccare"; a questa esclamazione fa seguire un dettagliato programma di vita. Così aveva fatto Domenico Savio.

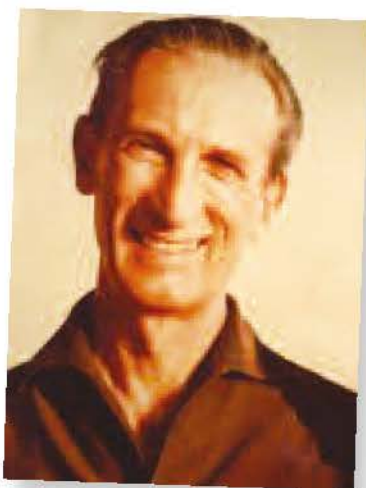
Da lui mutuò certamente anche l'amore per l'eucarestia e lo stile apostolico del servizio e del sorriso.

Un bel profilo sintetico di Alberto adolescente. "Era un ragazzo straordinario: intelligente, sveglio, dotato di buona memoria, pacifico anche se vivace, pieno di salute, forte di carattere, fermo, deciso, volitivo, generoso, sereno, animato da un profondo senso di responsabilità e giustizia, riflessivo anche se impulsivo per natura, metodico e preciso; grazie alle sue qualità umane aveva un forte ascendente sui compagni; ma era stimato soprattutto per le sue virtù, per la finezza dei modi, lo spirito di tolleranza, l'equilibrio, la fedeltà alle promesse, l'entusiasmo che metteva nell'apostolato". ■

ORATORIO e missione

Un animatore missionario dell'oratorio **Vener. ATTILIO GIORDANI** (1913-1972)

C'è un posto a Milano reso celebre per la canzone di Adriano Celentano "Azzurro".
*"Sembra quand'ero all'oratorio con tanto sole, tanti anni fa
Quelle domeniche da solo in un cortile, a passeggiar
Ora mi annoio più di allora neanche un prete per chiacchierar."*



È l'oratorio salesiano di via Copernico, a Milano. Fu il principale campo di azione del Venerabile Attilio Giordani. Nasce a Milano nel 1913; la mamma casalinga, il papà ferroviere, un fratello e una sorella. Durante le elementari frequenta l'oratorio dei Salesiani, cresce nello spirito di don Bosco, tra relazioni semplici e amevoli, prende il diploma della Scuola Tecnica Commerciale e costruisce la sua personalità di uomo e di cristiano nell'allegria. Uno dei suoi segreti è cominciare la giornata fischiettando. In realtà il suo umorismo è l'espressione di una coscienza dominata dalla fede. Padre di famiglia, catechista e animatore di oratorio, salesiano cooperatore e mis-

sionario. Membro della parrocchia salesiana, S. Agostino. Attilio è l'anima dell'oratorio e della parrocchia, è un mago dell'oratorio, un fenomeno di inventiva, di allegria e di capacità educativa con i ragazzi. La sua vocazione di laico cristiano impegnato fiorisce e matura nei solchi del-

l'oratorio, con il cuore apostolico e gioioso di don Bosco.

Grande animatore oratoriano

È un attore eccezionale, uno che affascina con il suo modo di recitare: naturalissimo e sempre fresco. Ha una carica, qualcosa come un segreto, come una grazia, che non è quella dell'attore. Ciò che attira è qualcosa di bello che ha dentro di sé. Stare con i ragazzi è la vocazione di don Bosco e di ogni salesiano. Don Bosco la chiamò "assistenza". Il modo di stare con i ragazzi di Attilio incanta come il suo modo di recitare. Non ha paura dei ragazzi, è naturale con loro. Eppure quanto prepara ogni cosa pri-

ma di andare in mezzo ai giovani: i canti, i bans, i versi, i gridi. Li sa ascoltare, ascolta attentamente, bada a quello che dicono e ha sempre una battuta viva, briosa, a pennello per ciascuno. Allegro e ottimista sempre, anche il suo prendere in giro è dolce e non ferisce nessuno. In genere parla in dialetto milanese. È uno spettacolo Attilio in mezzo ai ragazzi: così doveva essere don Bosco! Bada al gruppo e tiene d'occhio il singolo. È attento alla situazione reale, segue l'istinto dei ragazzi e lo argina con la sua inventiva. Se i ragazzi fanno baldoria, invece di imparare il catechismo, gli piace fare un grido, un salto, buttare fuori un po' di anidride carbonica e poi riprendere le redini e quindi il silenzio. La sua inventiva è di adattarsi alle situazioni.

Le tappe del suo cammino sono state le tappe del suo tempo: nel tempo del fascismo cerca la libertà nell'oratorio, nell'Azione Cattolica; in tempo di guerra e dopoguerra, quando per la politica e per i partiti ci si guarda in cagnesco, inventa la crociata della bontà; in tempo di contestazione, quando i giovani si appropriano del terreno che i vecchi lasciano vuoto di ideali, egli appoggia l'Operazione Mato Grosso che i suoi figli gli hanno portato in casa. Il suo metodo e modo di stare con i ragazzi manifesta la sua preoccupazione costante per l'anima del ragazzo, il suo rispetto per il giovane. Ciò che don Bosco chiedeva ai suoi salesiani, in Attilio era compito sempre ben fatto.

Il messaggio che Attilio trasmette con questo suo metodo, sempre aggiornato, si può riassumere con la parola "bontà". E tutto questo lo condivide con Noemi, la sua fidanzata e poi la sposa, che si lascia coinvolgere fino alla fine dall'entusiasmo travolgente del suo Attilio: "Cara Noe, il Signore ci aiuti

a non essere dei buoni alla buona, a vivere nel mondo senza essere del mondo, ad andare contro corrente...». Senza avere studiato pedagogia rivela l'arte dell'educatore, appresa alla scuola di don Bosco. È un organizzatore formidabile. A ognuno affida il suo compito, ma il più indaffarato è sempre lui. Così diventa realizzatore convinto e prudente del Fraterno Aiuto Cristiano, un movimento di carità all'interno delle associazioni tradizionali, inventa la Crociata della Bontà per allargare anche ai giovani lo spirito di carità che è alla base di questa nuova ventata di condivisione.

Attilio Giordani ha dalla sua anche una dote non comune: senza avere frequentato scuole di recitazione, si rivela capace di divertire e di intrattenere. Possiede una comicità innata, la sua apparizione sul palco suscita ilarità e il teatro diventa un modo di stare con i ragazzi, di farli uscire dalla timidezza, di abituarli ad affrontare il pubblico, a gustare la gestualità, a ridere di se stessi, a purificare il proprio spirito. Per lui in sala non c'è mai la risata stentata, ma il calore degli applausi a scena aperta. E così crea la filodrammatica, un altro percorso in cui raduna ragazzi e adulti, attorno all'allegria che nasce dall'amore di Dio e dalla pace con gli altri.

Un cristiano poliedrico

Il catechista - Insegnava ai ragazzi proprio con lo stile di Don Bosco. La sua pacatezza e gentilezza li conquistava tutti. Quelli più turbolenti venivano mandati da lui. La sua classe arrivava a comprendere fino a più di 60 allievi.

L'educatore - Queste sue capacità gli permettevano di toccare il cuore dei ragazzi più disagiati, di guardare dentro di loro al di là delle apparenze. Don Luigi Melesi, per tanti anni cappel-

lano del carcere di San Vittore, racconta che, quand'era direttore dell'istituto salesiano di Darfo (provincia di Brescia), Attilio gli portò un ragazzo, figlio di immigrati meridionali, che pareva un buono a nulla. Ottenne che divenisse ospite dell'istituto, offrendosi di pagare la retta, perché sentiva che si poteva cavar fuori qualcosa da lui. Col tempo, il ragazzo imparò un mestiere. Da adulto, si è fatto imprenditore ed è diventato lui, una persona in grado di aiutare gli altri.

L'animatore - Tutte le testimonianze parlano del suo estro nell'inventare sempre nuovi giochi per tener vivo l'interesse dei ragazzi, o nel comporre canti per rallegrare l'ambiente. Si dava da fare specialmente nel preparare spettacoli nel teatro della parrocchia. Più che scrivere copioni, preferiva improvvisare. Lo si ricorda come un comico irresistibile. Ma il suo maggior successo era la **"Crociata della Bontà"**, benedetta dall'arcivescovo di Milano Montini, il futuro papa Paolo VI. Questa iniziativa fu ripresa in altre città d'Italia, e anche all'estero. Il patriarca di Venezia Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, dichiarò: "La Crociata della Bontà ha avuto una penetrazione nei bambini e una risonanza nei fedeli quale non avrei mai immaginato".

L'uomo di carità - Usciva per la strada a cercare le persone bisognose d'aiuto, e si portava dietro i suoi ragazzi perché toccassero con mano la dura realtà. Si mobilitava per procurare ai barboni che incontrava un'assistenza, un lavoro, o un appartamento.

Il laico - Ma al di fuori della parrocchia viveva la sua vita quotidiana di impiegato presso la Pirelli. E non esitava a portare la sua testimonianza di Cristiano anche sul luogo di lavoro. Sempre don Melesi riferisce il raccon-

to di un ex-lavoratore della Pirelli su un episodio avvenuto durante l'Autunno Caldo. Gli operai dell'azienda erano in sciopero. Attilio andò all'Assemblea Generale, dominata dai "rossi", e prese la parola. All'inizio si prese bordate di fischi, alla fine ricevette applausi scroscianti.

Il padre di famiglia - Uno potrebbe chiedersi come facesse Attilio, con tutte queste cose da seguire, a dedicarsi alla famiglia. La testimonianza dei figli Pier Giorgio, Maria Grazia, Paola è limpida: «Quando papà entrava in casa, era tutto nostro; non portava in casa le tensioni di fuori. Era sereno, disponibile, non chiuso; era qualcosa di "nostro"».

Missionario Laico: Accompagnerà i suoi figli in servizio missionario nel Brasile. La morirà circondato dai giovani del gozzo d'aver allargato il cuore oratoriano fino all'altra sponda dell'Atlantico. La sua salma giunge in Ita-



lia che è quasi Natale: ad accoglierla c'è tutta la parrocchia, i suoi ragazzi, i colleghi di ufficio, gli amici. Riposa nella chiesa dei Salesiani, lì dove è cresciuto e ha vissuto la sua vocazione di padre di famiglia e di educatore.



Missionario nell'Oratorio

Egli aveva assimilato profondamente lo spirito di don Bosco. Per Attilio, non c'era più nessuna realtà umana 'separata' e in opposizione al 'sacro': egli educava evangelizzando ed evangelizzava educando. Per lui l'oratorio era il posto ideale per annunciare Gesù ai giovani.

"È stata la catechesi nel suo Oratorio - scrive don Sandro Zoli ex-parroco di Sant'Agostino e amico personale - il centro unificatore della vita di Attilio, l'ottica che ci permette di cogliere e capire la sua fervida fantasia pastorale

le, la sua presenza animatrice. Segno concreto ed eloquente della sua passione educativa, era una piccola agenda, che portava nella tasca interna della giacca, con l'inseparabile matitina.

Quell'agenda conteneva nomi e numeri telefonici dei suoi Ragazzi; ...in essa raccoglieva riflessioni, intuizioni, proposte, frasi colte per strada, fatti di cronaca che si riferivano al mondo dei Ragazzi.

Programmi di feste, stornellate, abbozzi di cartelloni, indicazioni per una gita o un ritiro, giochi per un pomeriggio in oratorio, battute per una scenetta". Seguiva genitori e figli, a ciascuno assegnava un impegno da compiere. Era un accompagnatore formidabile. "Tutti avevano da fare, ma lui sempre più di tutti" - annota un amico. ■

DECALOGO ORATORIANO PER I CATECHISTI

Steso da Attilio Giordani già avanti negli anni come "succo delle sue convinzioni" e come "frutto delle sue esperienze" in risposta a quanti gli chiedevano il segreto della sua riuscita come catechista:

1. Limitare la missione di catechista al solo insegnamento costruisce poco.
2. Il problema è formare i ragazzi e farli vivere cristianamente. Le attività di classe e di gruppo devono tendere a questo.
3. È necessario vivere ciò che si vuol far vivere.
4. L'insegnare bene il catechismo, l'essere esperti in pedagogia sono ottime qualità che vengono annullate se la presenza è rara e discontinua da parte del catechista.
5. Per insegnare ai ragazzi la puntualità alla S. Messa festiva e al catechismo è necessario che il catechista giunga prima del loro inizio.
6. La classe e il gruppo sono formati da singoli. Ogni ragazzo va conosciuto, amato, seguito anche quando le cose non vanno bene.
7. Ci vuole costanza: raccoglieranno altri. Ragazzi che oggi promettono poco, forse domani saranno apostoli. Cose del genere si ripetono.
8. Le realtà "classe" e "gruppo" non sono realtà isolate; pur avendo una dinamica propria, vivono le attività comunitarie dell'oratorio e si aprono alla parrocchia e al mondo.
9. Per stimolare la presenza dei ragazzi, ottima cosa è rendere la vita comunitaria di classe interessante. I concorsi, le gare possono servire allo scopo. Fallimento di queste attività: fare ingiustizie, non esporre periodicamente le classifiche, non dare ai meritevoli il premio promesso.
10. Quando la classe è vitale, i ragazzi fanno da ponte tra oratorio e famiglia.

ORATORIO e martirio

I Beati Cinque animatori oratoriani Martiri di Poznań

Il 1° settembre 1939 Hitler invase la Polonia, dando inizio alla seconda guerra mondiale. La casa salesiana di Poznań in via Wroniecka venne occupata e trasformata in un magazzino dai soldati tedeschi. I giovani continuavano a riunirsi nei giardini fuori città e nei boschi vicini. Sorsero numerose associazioni segrete. Nel settembre 1940 Francesco Kesy e quattro compagni oratoriani furono arrestati con l'accusa di appartenere a un'organizzazione illegale. Furono portati nella temibile Fortezza VII presso la stessa Poznań, dove furono torturati e interrogati. In seguito furono trasferiti in diverse altre carceri, dove non sempre ebbero la fortuna di stare insieme. Ricondotti a Pozna vennero processati e accusati di alto tradimento e condannati a morte. Furono martirizzati a Dresda il 24 agosto 1942. Vissero la prigionia con spirito di fede e spiritualità salesiana. Pregavano continuamente: rosario, novene a don Bosco e a Maria Au-



siliatrice, preghiera del mattino e della sera. Cercavano di stare in contatto con le proprie famiglie attraverso messaggi che spesso riuscivano a inviare segretamente. Facevano loro coraggio, chiedevano e assicuravano preghiere. Quando potevano animavano gioiosamente le feste liturgiche passate in cella. La loro fede non vacillò mai. Furo-

no testimoni credibili fino alla fine. Il decreto di martirio è stato pubblicato il 26 marzo 1999; beatificati il 12 giugno 1999 da Giovanni Paolo II. Gli oratori hanno sempre occupato un ruolo privilegiato nelle attività salesiane. Anche a Pozna (Polonia), in Via Wroniecka presso la casa salesiana, l'educazione tipica di San Giovanni Bosco, fatta di cura paterna e di carità concreta verso i ragazzi, occupava un ruolo eccezionale. Erano gli anni dell'occupazione nazista. L'esercito tedesco entrò a Pozna l'11 settembre

1939. Ogni sera, quando avevano un po' di tempo libero, come già facevano prima della guerra, i ragazzi si raccoglievano in una sala riunioni dell'oratorio sa-



lesiano. Tra i più anziani del gruppo vi erano i cinque futuri martiri.

Czesław Józwiak nacque il 7 settembre 1919 a Łazyn, vicino a Bydgoszcz. I genitori Leon e Maria si erano trasferiti a Poznań e abitavano vicino al centro. Ebbero quattro figli, due maschi e due femmine. Durante l'occupazione tedesca Czesław lavorava come imbianchino, mentre nell'anno scolastico 1938/39 frequentò il ginnasio.

Edward Kazmierski nacque il 1° ottobre 1919 a Poznań. Suo padre Wincenty era calzolaio, la madre Władysława si occupava della casa. Edward aveva cinque sorelle. Quando finì la scuola elementare, suo zio gli propose di lavorare in un negozio che apparteneva a un ebreo, Jakub Abramowicz. Edward lavorò come garzone per un mese, poi, grazie all'aiuto di un Salesiano, Władysław Barton, poté cominciare a lavorare in un'officina meccanica. Vi rimase anche durante la guerra.

Franciszek Kęsy nacque il 13 novembre 1920 a Berlino-Wilmersdorf. I suoi genitori, Stanisław e Anna, erano ritornati in Polonia nel 1921 e si erano stabiliti a Poznań. Avevano cinque figli. Il padre era carpentiere e lavorava in una centrale elettrica della città. Franciszek aveva già espresso l'intenzione di entrare nel seminario salesiano di Lad e si preparava come aspirante. Durante l'occupazione tedesca lavorava con Czesław Józwiak come impiegato,

Edward Klinik nacque il 21 luglio 1919 a Poznań. Era figlio di Wojciech e di Anastazia. Suo padre era meccanico. Edward aveva una sorella maggiore, Maria, che poi diventerà

suora, e un fratello più giovane, Henryk. Nell'anno scolastico 1936/37 Edward concluse il ginnasio salesiano a Oswiecim e nell'anno 1938/39 superò l'esame di maturità nel ginnasio di Berger a Poznań. Durante l'occupazione tedesca lavorava in un'impresa edile.

Jarogniew Wojciechowski, il più giovane dei cinque, nacque il 5 novembre 1922 a Poznań. Il padre Andrzej, che lavorava in una drogheria, si ubriacava e abbandonò la famiglia. Per questo Jarogniew fu costretto a lasciare il ginnasio. La sua unica sorella maggiore, Ludostawa, doveva occuparsi della madre Franciszka e del fratello. Jarogniew frequentava la scuola comunale di commercio e lavorava come impiegato in una drogheria.

Vita oratoriana

Questi giovani, sia dopo la scuola sia dopo il lavoro, passavano il loro tempo libero nell'oratorio salesiano, dove partecipavano attivamente alle diverse attività. La vita culturale che si svolgeva in quel luogo era una lezione di vita che formava i caratteri, sviluppava la sensibilità e il senso del buon umore. Il sorriso s'intrecciava con la preghiera, il gioco con la riflessione, e su tutto vegliava dal cielo San Giovanni Bosco. Le anime di questi giovani erano formate anche dal contatto personale con Dio. In quest'atmosfera crescevano,

formando la loro fede e la loro personalità. Czesław Józwiak era presidente della Compagnia dell'Immacolata, Edward Kazmierski e Franciszek Kęsy, a turno, dirigevano come presidenti la Compagnia di San Giovanni Bosco: erano associazioni interne dell'oratorio secondo lo stile salesiano. Erano tutti e cinque animatori dell'oratorio. Svolgevano sempre una parte attiva negli spettacoli teatrali, organizzati con grande intraprendenza. Edward Kazmierski era particolarmente appassionato di teatro e musica. Ha lasciato cinque grossi quaderni in cui aveva scritto un diario delle proprie occupazioni ed esperienze, dal 1° febbraio 1936 al 28 maggio 1939. Alla fine di ogni anno faceva l'elenco delle parti interpretate nelle scene teatrali in oratorio. La sua seconda grande passione era la musica. Gli piaceva andare all'opera, e aveva anche composto alcuni brani musicali. Secondo l'opinione dei suoi compagni era un grande musicista, tanto che lo avevano soprannominato: il Compositore. Faceva volentieri parte del coro con Edward Kazmierski e Edward Klinik. A Franciszek Kęsy piaceva particolarmente lo sport e lo praticava volentieri.

Durante la guerra la casa salesiana in Via Wroniecka fu occupata da parecchie decine di soldati tedeschi, i quali avevano trasformato l'intero edificio e la chiesa in magazzino militare. Tuttavia i giovani continuavano a riunirsi nei giardini fuori città. Si affacciava alla loro mente sempre più frequentemente anche il pensiero di aderire al movimento di resistenza, inserendosi in una delle numerose organizzazioni segrete che allora si stavano formando in Poznań. Non si può dimostrare con certezza quanto i cinque ragazzi abbiano partecipato a questi movimenti, ma è noto solamente che

nel settembre 1940 furono tutti arrestati, con l'accusa di appartenere a un'organizzazione illegale.

Inizio del Calvario

Edward Klinik fu arrestato prima dei suoi compagni, il 21 settembre 1940. Fu preso direttamente al lavoro, senza poter salutare nessuno. Scrisse alla madre, con un pezzo di matita, nel diario della prigione: "Di me puoi stare tranquilla, perché vado alla battaglia della vita con la fede forte. So che Colei alla cui protezione mi sono affidato, diventando un suo Cavaliere, vigila su di me e non mi abbandonerà mai". Dopo l'arresto di Edward, gli altri rimasero costernati; il padre di Czesław Józwiak consigliò loro di fuggire fuori città, ma i ragazzi decisero di non lasciare i loro cari. Nella notte del 23 settembre furono arrestati tutti.

Si ritrovarono così tutti e quattro nella "Casa del soldato" che, per il modo crudele in cui vi si svolgevano gli interrogatori, era chiamata "la Gestapo" di Poznań. Dopo 24 ore d'interrogatorio vennero trasferiti alla Fortezza VII, dove probabilmente già si trovava Edward Klinik. La Fortezza VII aveva una fama ancor più fosca di quella della "Casa del soldato". Era stata costruita nel XIX secolo come fortezza difensiva della città, con un fossato e pesanti mura, e trasformata in un carcere all'interno del quale, in seguito alla fame, alle torture e alle esecuzioni, persero la vita migliaia di polacchi. I ragazzi vi arrivarono il 24 settembre. Furono sottoposti a controlli e privati di tutti i loro oggetti personali. Nelle tasche dei quattro allievi salesiani i carcerieri trovarono poco. C'era, però, una cosa che suscitò le beffe e la rabbia dei loro carcerieri: corone del Rossario, dalle quali i giovani non si separavano mai. Finirono nel cestino, ma

bastò un momento di distrazione delle guardie perché si ritrovassero nelle tasche dei loro possessori. Da quel momento li avrebbero accompagnati durante i lunghi mesi di sofferenze carcerarie e avrebbero sollevato il loro spirito nei momenti di prostrazione.

Le torture nella Fortezza VII erano una cosa normale, e anche i nostri giovani vi erano spesso sottoposti. Ne rende testimonianza un gryps (comunicazione scritta clandestina tra i prigionieri) di Jarogniew Wojciechowski alla famiglia, spedita con la biancheria per il bucato. Su un pezzo di carta, avvolto nel fazzoletto intriso di sangue, Jarogniew scrive che lo colpiscono fino a fargli perdere la coscienza, e implora preghiere. Anche nel diario di Edward Klinik troviamo una nota assai eloquente: "Lunedì, uno dei giorni più terribili della mia vita, che forse non dimenticherò mai". Quali sofferenze abbia sopportato quel giorno, solo Dio lo sa. Un grande merito nel tenere alto l'animo dei suoi compagni dell'oratorio lo ebbe Czesław Józwiak. Con pazienza spiegava loro il senso dei tormenti sofferti nella prigione. "Dovete capire – diceva – che le nostre sofferenze non sono vane. Non periscono. Gli uni combattono con le armi in mano per la libertà della Polonia, gli altri soffrono per essa. E l'una e l'altra cosa sono importanti. Ma la cosa più importante è l'essere fedeli a essa!".

Dopo un breve periodo vennero trasferiti in un'altra prigione a Poznań, in cui la vita era più tranquilla, senza le torture e senza la continua paura, ma purtroppo sempre senza la libertà. Di giorno lavoravano e la sera, durante il riposo, si sentiva dalla loro cella la recita del Rosario e delle preghiere salesiane. Con ammirazione e incredulità, e persino con invidia, i compagni di disgrazia guardavano quei giovani

ai quali era stato tolto tutto, eppure avevano tanta forza e fede, e tanta gioia interiore. A volte dicevano loro: "Non vi rendete conto che cosa vi aspetta?". "Lo sa solamente Dio – rispondevano – e noi abbiamo fiducia in Lui. Qualunque cosa accada, sarà sempre la sua volontà". Davanti a tale risposta si poteva solamente tacere.

Il novembre 1940 fu segnato da un nuovo trasferimento a Wronki e dalla prigionia in isolamento, in celle separate. Questa fu una sofferenza ancora più dolorosa per questi giovani, abituati a sostenersi reciprocamente, ma fu anche un tempo di grazia. Edward Klinik annota nel suo diario le proprie "domande" al Signore: "O Signore, perché mi hai punito così fortemente? Ho veramente meritato questo? Perché hai messo sulle mie spalle una croce così pesante?". Edward però non si accontenta di porre delle domande, ma cerca la risposta. "Figlio, non disperare – risponde Dio – e non cercare la consolazione dagli uomini, perché chi cerca la consolazione dagli uomini si allontana da me. Figliolo mio, guarda a me che, caricato di una pesante croce per amore tuo, camminavo verso il Golgota e non mi uscì dalla bocca neppure una parola di lamento, e tu già adesso ti lamenti? Rendimi soltanto amore per amore". Edward Kazmierski addirittura parla di questo periodo come di un tempo di esercizi spirituali. "Proprio a Wronki sono giunto a un accordo con me stesso. Là mi sono conosciuto meglio e mi sono accorto che mi manca ancora molto per diventare un buon figlio di don Bosco, per piacere a Dio, per essere utile al prossimo e fare onore alla famiglia. Adesso credo che, quando conseguirò la libertà, Dio mi aiuterà, e così sarò in grado di adempiere le risoluzioni prese". Simili parole scrive Franciszek Keszy:

“A Wronki, poiché ero da solo nella cella della prigione, ho avuto tempo di esaminare a fondo me stesso (...) e ho promesso di vivere diversamente, come ci ha raccomandato don Bosco, di vivere



per piacere al Signore e alla sua Madre, Maria Santissima”.

A Wronki i nostri giovani vivono le feste di Natale tentando di cantare una canzone, ma viene bruscamente impedito loro dalle guardie. La Pasqua fu il tempo del loro trasferimento in una prigione della Germania, prima a Berlino e poi a Zwickau. Un altro anno di prigionia, pieno di speranze, ma anche pieno di fede. Il ritmo del lavoro viene spezzato dal ritmo della preghiera che sostiene il loro spirito. S'interessano tanto delle loro famiglie, come possiamo leggere nei famosi gryps mandati in vari modi a casa. Sono ragazzi come tutti gli altri, pieni di progetti. Immaginano il semplice avvenire lavorando, vivendo in una piccola casetta con la famiglia che vogliono formare. “Noi, con Edward, sogniamo una casetta col giardino nelle vicinanze della città – leggiamo nel gryps di Franciszek Kesy – ma quali progetti abbiamo? Ci diano solo la libertà, e poi basta rimboccarci sul serio le maniche per il lavoro”.

Domandano a Dio buone condizioni di salute, e raccontano che la loro vita ora è abbastanza tranquilla, tanto che non li turba neanche l'avvicinarsi della tanto attesa data del processo. “Tra poco ci deve essere il nostro processo – scrive Edward Ka mierski in un gryps a sua sorella – ma io non ci credo del tutto, perché ne parlano ormai da quasi due an-

ni. Come Dio vuole (...). Non ci pensiamo molto a questo affare (...). La fine della guerra è imminente”. Poi in un altro gryps ai genitori conferma ancora: “Forse sarebbe meglio che questo pro-

cesso non ci fosse. Del resto Dio sa, e ce la mandi buona! Quello che succederà, succederà secondo la sua volontà”.

Tenga la croce in alto!

Intanto fu stabilita la data del processo: il 1° agosto 1942, alle ore 9,00, davanti al tribunale straordinario di Poznań, nella sessione distaccata di Zwickau. I giovani informarono le loro famiglie della data, supplicarono per quel giorno una particolare preghiera e aspettarono. Il 1° agosto si presentarono in giudizio al tribunale. In piedi ascoltarono l'atto di accusa. Del resto lo conoscevano a memoria: la preparazione di un colpo di Stato allo scopo di far uscire dal Reich tedesco una parte dello stesso Stato tedesco. Il processo fu breve e ancor più breve fu la consultazione all'interno del tribunale. La sentenza di condanna colpì i nostri giovani come un fulmine a cielo sereno: per tutti e cinque “pena di morte”. I giovani oratoriani trascorsero i loro ultimi 24 giorni insieme nella cella di morte numero 3 del Palazzo di Giustizia di Dresda. Non vivono nella disperazione, ma si preparano all'ora della morte con i sacramenti della Riconciliazione e della Comunione eucaristica. Comprendiamo la loro grandezza d'animo leggendo i brani delle ultime lettere che scrivono ai familiari. Parole semplici, piene d'amore, che diventa-

no un vero trattato della loro eroicità. «Poco prima delle 21,30, gli otto detenuti intonarono un canto religioso, a bassa voce nella loro lingua madre», ricordò l'allora cappellano del carcere, padre Franz Bänsch, che accompagnò i giovani nelle loro ultime ore di vita. «Alla fine, poco prima che il primo di loro fosse condotto fuori, mi chiesero: "Tenga la croce in alto, in modo che possiamo vederla!". Ognuno di loro andò in silenzio alla ghigliottina».

"Mia amatissima mamma, e carissime sorelle – scrive Edward Ka mierski – ho ricevuto la vostra lettera di addio (...). Mi fa molto piacere che voi siate rassegnati alla volontà di Dio (...). Ringraziate il Signore per la sua grande misericordia. Mi ha concesso la serenità. Rassegnato alla sua santissima volontà, tra poco parto da questo mondo (...). Ti ringrazio mamma, della tua benedizione. Così vuole Dio. Egli richiede da te questo sacrificio (...). Vi chiedo perdono di tutto cuore (...). Vi chiedo una preghiera".

"Miei amatissimi genitori, fratelli e sorelle – incomincia la sua lettera Franciszek Keszy – è giunto il momento del congedo da voi. Il Buon Dio mi prende con sé. Non deplorate che in età così giovane io parta da questo mondo. Adesso sono in stato di grazia, e non so se più tardi sarei stato fedele alle mie promesse (...). Vado in cielo, arrivederci. Là, in cielo, pregherò Dio (...). Pregate qualche volta per me (...). Ora vado".

"Amatissimi genitori, mamma, babbo, Maria, Henryk – così si rivolge ai parenti Edward Klinik – misteriosi sono i decreti di Dio, ma noi dobbiamo rassegnarci, perché tutto avviene per il bene della nostra anima (...). Fino all'ultimo momento Maria è stata la mia Madre. Adesso quando tu, mamma, non mi avrai più, prendi Gesù (...). Miei carissimi, non disperate di me e

non piangete, perché io sono già con Gesù e Maria".

"Miei carissimi genitori, Giovanna, fratelli – scrive Czesław Józwiak – proprio quest'oggi, ossia il giorno dedicato a Maria Ausiliatrice (...) parto da questo mondo (...). Vi prego solo di non piangere, non disperatevi, non affliggetevi nel cuore. Così vuole Dio (...). Pregate il Signore per la pace della mia anima. Io pregherò Dio per voi, affinché vi benedica, e potremo un giorno tutti quanti vederci in cielo. Qui mando a ognuno di voi un bacio".

"Amatissima e carissima Ludostawa – così tranquillizza la sorella Jarogniew Wojciechowski (la mamma era morta durante il secondo anno della sua prigionia) – stai sicura che tu non sei sola su questa terra. Io e la mamma saremo sempre accanto a te. Chiedo a te una cosa: affida i sentimenti di ogni momento della tua vita solo a Gesù e a Maria, perché con essi troverai la calma (...). Pensa che felicità: parto da questo mondo unito a Gesù nella santa Comunione. In questa mia ultima Comunione penso a te e la offro per la tua intenzione e per la mia, con la speranza che tutta la nostra famiglia, senza eccezione, sarà molto felice lassù (...). Ci vado ormai, e ti aspetto là in cielo con la carissima mamma".

Le sentenze furono eseguite il 24 agosto 1942; ne diedero notizia i manifesti apparsi il giorno successivo sui muri di Poznań. Condannati senza regolare processo, senza possibilità di difesa, e comunque per cause tali da non giustificare la pena di morte, diedero un esempio eroico di fede e di vita cristiana. L'avevano assimilata nell'oratorio salesiano di Poznań; e da essa attinsero la forza di accettare con serenità "la volontà di Dio", fino a perdonare i loro carnefici secondo il più genuino spirito del Vangelo. ■

L'ORATORIO DI LUNIK in Slovacchia

Negli ultimi anni abbiamo proposto un PROGETTO da sostenere, un progetto in linea con il tema della Giornata Missionaria Mondiale Salesiana dell'anno. L'obiettivo principale non è quello di raccogliere tanti fondi. L'obiettivo principale del progetto, come per tutte le altre attività che proponiamo, è l'ANIMAZIONE MISSIONARIA. La raccolta di fondi per il progetto è un potente strumento di animazione. Nel 2019, il Vietnam, ad esempio, ha invitato studenti, parrochiani, singoli, famiglie e gruppi a comprare qualche "mattoncino" per le cappelle nei campi profughi dell'Africa. Questo è ciò che incoraggiamo – il COINVOLGIMENTO da parte del maggior numero di persone possibile, piuttosto che donare con i fondi della Provincia...



L'ORATORIO DI LUNIK IN SLOVACCHIA

I salesiani operano a Lunik IX dal 2008. È un quartiere fondamentalmente zingaro (rom). Circa 4500 Rom vivono qui in condizioni socio-economiche molto povere, senza acqua corrente, senza riscaldamento centralizzato e gas. È comune che due famiglie vivano in un appartamento, che è di circa 20 persone.

La nostra attività qui inizia come un lavoro di strada, contattando i giovani per strada. Attiriamo i bambini all'oratorio attraverso la nostra sala di giochi e alle signore attraverso la lavanderia. Poco a poco aumentiamo la nostra influenza educativa: maggiore puntualità, comportamento sociale meno aggressivo, ... Offriamo loro diverse attività e programmi settimanali per i gruppi. Quando mostrano più interesse per uno sviluppo ulteriore, cerchiamo un animatore che li incontri set-

timanalmente. Dopo un anno di preparazione, si offre la possibilità, a quelli più motivati, d'integrarsi nelle scuole della comunità. Per i genitori, tra i quali abbiamo trovato una maggiore accettazione, offriamo un ufficio di collocazione lavorale, dove raccolgono le abitudini e le competenze igieniche e lavorative di base.

Il nostro obiettivo è quello di aiutare le persone a uscire dalla povertà multigenerazionale. Alcuni si diplomano nelle scuole secondarie, altri riescono a comprare, per la sua famiglia, un appartamento. Nell'oratorio abbiamo 4 dipendenti e 14 volontari. I nostri costi di gestione dell'oratorio ammontano a circa 70.000 euro all'anno.

I salesiani sono pronti a crescere, per servire ancora meglio la comunità attraverso questo oratorio, che è diventato un vero e proprio parco giochi, una scuola, una chiesa e una grande famiglia, come voleva Don Bosco.

Le nostre proposte per il progetto

- Ricostruzione e ampliamento della casa salesiana per l'apostolato e l'alloggio dei volontari: € 54.000
- Costruire una sala da musica tra la chiesa e l'oratorio: € 21.000
- Campagne per la Chiesa: € 2.000
- I costi di gestione dell'esercizio: € 70.000
- Attrezzature per la realizzazione di nuove attività e programmi:
Il numero delle attività dipenderanno dal supporto che riceveremo.

Saremo lieti di fornirvi maggiori informazioni e foto, secondo le vostre esigenze.

SALEZIÁNI DON BOSCA-SLOVENSKÁ PROVINCIA

Miletičova 7; 821 07 Bratislava - SLOVAKIA

Account number: SK65 0200 0000 0040 4823 9457

IBAN: SK65 0200 0000 0040 4823 9457

Bank: Všeobecná úverová banka, a.s.;

Mlynské nivy 1; 829 90 Bratislava 25;

Bank designation: SUBA; SWIFT code: SUBASKBX



PROGETTO



Settore Missioni
Sede Centrale Salesiana
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. (+39) 06 656.121
e-mail: cagliero11@gmail.com
Redazione:
Settore per le Missioni Salesiane
Foto: IME Comunicazione s.r.l.
Poster: IME Comunicazione s.r.l.

San Giovanni Bosco,

Padre, maestro e amico dei giovani,
hai detto e testimoniato con la tua vita
che "chi ama educa".

Aiutaci ad essere
appassionati educatori
alla vita piena e abbondante del Vangelo,
educatori alla giustizia e alla pace,
educatori alla solidarietà
verso chi è più debole.
Sul tuo esempio, aiutaci
ad amare intensamente

il Signore della vita,
a proporre ai ragazzi che incontriamo,
L'Oratorio come,
Casa che accoglie,
Parrocchia che evangelizza,
Scuola che avvia alla vita,
Cortile per incontrarsi da amici in allegria.
Guidaci sui sentieri di una vita santa
perché possiamo gustare
la gioia del Paradiso
ora e nell'eternità.

